

DCXCV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 27 SETTEMBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedi	33665
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	33665
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3601-3601-bis).	33666
PRESIDENTE	33666
DIAZ LAURA	33666
CRUCIANI	33673
PASSONI	33678
RADI	33686
TONETTI	33690
SCIORILLI BORRELLI	33693
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	33665
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	33666
QUINTIERI	33666
GATTO, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>	33666
DE MARZI FERNANDO	33666
MATTARELLI GINO	33666
Per un ciclone in Spagna:	
DEGLI OCCHI	33666
GATTO, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>	33666
PRESIDENTE	33666

La seduta comincia alle 10.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ballesi, Buzzetti e Prearo.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GEFTER WONDRIK: « Modifica dell'articolo 8 della legge 12 ottobre 1960, n. 1183, sui miglioramenti alle pensioni della Cassa nazionale per la previdenza marinara » (4149);

CRUCIANI: « Riconoscimento di servizi prestati dagli insegnanti di educazione fisica ai fini della liquidazione della buonuscita E.N. P.A.S. » (4150).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quella V Commissione:

« Autorizzazione a cedere a titolo gratuito, in favore del governo danese, un'area

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

sita a Valle Giulia in Roma per la costruzione di un edificio da destinare alla sede dell'accademia culturale danese » (4148).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Per un ciclone in Spagna.

DEGLI OCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Onorevoli colleghi, le notizie che pervengono dalla Spagna suscitano commossa tristezza. L'Italia, esperta di tanti dolori e di tanta solidarietà nelle sue sventure, vorrà, ad opera del suo Governo, interprete anche di questa Assemblea, esprimere il suo turbato sentimento al governo del generoso popolo spagnolo.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il Governo si associa alle nobili parole pronunciate dall'onorevole Degli Occhi partecipando al cordoglio del popolo spagnolo.

PRESIDENTE. Sono sicuro di esprimere l'unanime sentimento dell'Assemblea manifestando al popolo spagnolo la più viva solidarietà per la dolorosa tragedia che lo ha colpito.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Quintieri, Nucci e Romano Bartolomeo:

« Modifiche alla legge 22 luglio 1961, n. 628, sull'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (3726).

L'onorevole Quintieri ha facoltà di svolgerla.

QUINTIERI. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Quintieri.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati: De Marzi Fernando, Perdonà, Casati, Ferrari Giovanni, Lattanzio, Sorgi, Romanato, Cibotto, Merlin Angelina, Canestrari, Limoni e Bartole:

« Concessione di un contributo straordinario di 35 milioni per la organizzazione in Padova del XII Congresso mondiale triennale dell'Associazione internazionale di logopedia e foniatra » (3759).

L'onorevole De Marzi ha facoltà di svolgerla.

DE MARZI FERNANDO. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De Marzi Fernando.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Riccio, Sciolis, Di Giannantonio, Gagliardi, Mattarelli Gino e Borin:

« Provvidenze a favore degli enti autonomi lirici e delle istituzioni assimilate » (4122).

MATTARELLI GINO. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Riccio.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali (3601-3601-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritta a parlare l'onorevole Laura Diaz. Ne ha facoltà.

DIAZ LAURA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prendendo la parola su questo importante bilancio dedicherò il mio intervento al settore della produzione cantieristica ed alle prospettive della nostra politica marinara in generale, anche se non ho certo la presunzione di portare argomenti nuovi. Sono ormai anni, infatti, che il nostro gruppo parlamentare si batte non solo sulla linea delle denunce e delle critiche ma su quella, ben più costruttiva, dei suggerimenti, delle prospettive e delle possibili soluzioni.

L'onorevole ministro sa bene che io rappresento una città ove questo problema è, direi, vita di ogni giorno, ma io voglio per il momento tralasciare la situazione del cantiere della mia città (sulla quale tornerò per altro più avanti) per dare uno sguardo più generale alla situazione nazionale, cui del resto, noi riteniamo siano inscindibilmente connesse anche le prospettive di Livorno.

Innanzitutto io credo che commetteremmo un grave errore se accettassimo supinamente le affermazioni generiche secondo le quali vi sarebbe in tutto il mondo una crisi di produzione ormai fatale ed irreparabile, che investe l'industria cantieristica di ogni paese e contro la quale si può attuare un solo programma: ridimensionare.

Mi pare che sia stato lo stesso ministro Bo ad affermare che oggi si ha una capacità produttiva sul piano mondiale doppia della capacità di richiesta (credo che abbia parlato di 14 milioni di tonnellate contro 7 milioni); ora, a noi risulta che queste cifre non sono esatte e vorrei sottolineare che non solo la capacità produttiva è sensibilmente inferiore a quella che si afferma, ma anche che (cito *24 Ore* del marzo 1962), «sulla base dei dati del *Lloyd's register of shipping* di Londra, le risultanze dell'anno hanno fornito un quantitativo di naviglio varato dell'ordine di 8 milioni di tonnellate, cifra che appare inferiore solo del 5 per cento circa al corrispettivo del 1960», il che starebbe a significare, quindi, che la differenza tra domanda e offerta è inferiore a quella denunciata.

Non parliamo poi dell'Italia, dove le risultanze della commissione di indagine (nominata dal ministro delle partecipazioni statali per indagare sulla situazione del cantiere di Livorno e che ha esteso poi il suo studio a livelli più generali) danno un potenziale produttivo dei cantieri italiani che si aggira sulle 500-525 mila tonnellate annue. Ma anche tralasciando per un momento queste cifre, vorrei sottolineare ancora una volta come ci troviamo piuttosto dinanzi ad un profondo processo di trasformazione e di necessario rinnovamento strutturale che noi avremmo già dovuto affrontare, e che deve essere affrontato oggi con decisione, e con un piano organico che dia una prospettiva sicura alla produzione cantieristica italiana nel sistema più generale di tutto il settore navale, dei traffici marittimi, del rinnovamento e del potenziamento della flotta di Stato.

Su questo punto (che, torno a ripetere, noi riteniamo di fondo) il Governo — a nostro giudizio — ha, invece, assunto una posizione che possiamo definire errata.

Come può spiegare, infatti, il ministro delle partecipazioni statali il fatto che la produzione cantieristica mondiale, dal 1957 in poi, non è mai discesa sotto gli 8 milioni di tonnellate, mentre in Italia si ha un crescendo più che preoccupante? Perché, cioè, questa congiuntura ha avuto nel nostro paese un riflesso così negativo rispetto a paesi, quali, ad esempio, la Germania, il Giappone ed altri ancora? Trovo, sempre su *24 Ore*, uno schema indicativo. L'incidenza della produzione cantieristica italiana su quella mondiale è stata nel 1956 del 5,36 per cento; nel 1957 del 5,70; nel 1958 del 5,94; nel 1959 del 5,91; nel 1960 del 5,19; nel 1961 del 4,21. Ed ancora l'Italia, al 1° gennaio 1962, è su scala mondiale all'ottavo posto per naviglio ultimato ed al nono posto per naviglio varato.

Credo che già da questi scarni dati si desuma come, proporzionalmente, nessun paese marinaro abbia avuto in questi ultimi anni una diminuzione produttiva così forte come quella italiana, determinata, a mio parere, dal fatto che i cantieri italiani hanno lavorato fin quando è perdurato il *boom*, perdendo poi gradualmente terreno in proporzione diretta all'aumento della competitività internazionale.

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che anche nel quadro di una eventuale diminuzione della produzione cantieristica sul piano internazionale, la competitività non soltanto

resta, ma anzi, direi, si affina: chi ha piani e programmi seri, organici, razionali, chi studia la situazione dei traffici degli altri paesi, chi tiene conto del settore marittimo nel suo insieme — cantieri, porti, traffici, flotta di Stato — va avanti; gli altri restano fermi o rischiano di venire sommersi.

Ecco perché, onorevole ministro, ancora una volta noi chiediamo al Governo che cosa intenda fare per porre i cantieri italiani in grado di sostenere la concorrenza mondiale. Vi è una crisi di struttura dell'armamento italiano e soprattutto di quello pubblico: quali sono i programmi del Governo in questo settore? Si vuole o no attuare una politica di sviluppo e di potenziamento dei traffici marittimi e della flotta di Stato?

Il collega Adamoli ieri, in sede di discussione del bilancio della marina mercantile, ha recato una serie di dati estremamente significativi e che non starò qui a ripetere. Vorrei solo ricordare che, mentre tra il 1959 e il 1961 il tonnello mondiale è passato da 125 a 136 milioni di tonnellate, con un aumento dell'8,8 per cento, la flotta italiana è aumentata solo del 7 per cento. Ma la cosa più grave è che il 47 per cento del tonnello totale della nostra flotta risulta costruito prima della guerra e cioè non è competitivo a livello internazionale.

Non vi è dubbio che questa, del potenziamento della flotta, è una delle questioni base, delle questioni di fondo che noi poniamo, giacché se non la si risolve, non potrà mai essere neppure risolto il problema cantieristico. Ma il Governo ha continuato invece sulla vecchia strada, lasciando insoluto questo e gli altri problemi essenziali ad esso connessi. Basti dire — e cito ancora da *24 Ore* — che « le percentuali dei committenti esteri relativamente al naviglio varato nel 1961 danno queste cifre: la Svezia ha lavorato per l'estero nella misura del 64,40 per cento e giù giù, a scala fino all'Italia con il 3,7 per cento »!

Non è vero, dunque, che vi sia una crisi generale e fatale che investa tutti. La crisi c'è, ma nella nostra politica, o meglio nella mancanza di una politica idonea ad assolvere ai fini che il Ministero delle partecipazioni statali doveva e deve perseguire ed alle nuove condizioni di competitività che si sono create a livello internazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi respingiamo nella maniera più categorica il concetto secondo il quale il settore cantieristico è un settore condannato e per il quale

si possono fare solo operazioni di marginale restauro.

Noi siamo invece convinti che lo sforzo che per esso richiediamo oggi, se attuato, varrà a restituirgli piena vitalità, anche in considerazione del fatto che si tratta di un settore tradizionalmente valido della nostra economia, nel quale vantiamo una manodopera di notoria capacità e specializzazione. E non solo, ma io ritengo che una linea programmatica di questo genere, in prospettiva servirà (ne siamo certi) anche quella politica di impegni internazionali alla quale il Governo è legato e nel cui contesto oggi affiorano tendenze nazionalistiche che, per l'interesse immediato di altri paesi, non esiterebbero a gettare l'Italia in una profonda crisi.

Noi non diciamo che l'Italia deve, per migliorare le sue posizioni, recare danno ad altri paesi; ma riteniamo che l'Italia deve, anche in sede di organismi internazionali, tutelare le proprie risorse e capacità, mettendosi in grado altresì di competere con la concorrenza estera nel campo delle costruzioni navali.

Riguardo agli organismi internazionali ed ai nostri rapporti con essi, vorrei però sollevare una questione che riteniamo grave e molto importante. Sono trascorsi pochi giorni dalla data in cui i rappresentanti del Governo italiano hanno trasmesso alla C. E. E. una risposta circa gli impegni che, nell'ambito del M. E. C., sarebbero stati richiesti al nostro paese. Il gruppo parlamentare comunista aveva tempestivamente chiesto che, prima che il Governo assumesse verso la C. E. E. determinati impegni, tutta la materia fosse discussa alla presenza del ministro delle partecipazioni statali in una seduta straordinaria della V Commissione. Il ministro Bo rispose che il problema non rientrava nella sua competenza, bensì in quella del ministro degli esteri, al quale spetta discutere i rapporti fra il Governo italiano e gli organismi internazionali. Anche ammesso che sia così, non vi è dubbio, però, che sul problema della politica marinara e della politica cantieristica il ministro delle partecipazioni e i suoi colleghi degli altri dicasteri interessati devono essere competenti e autorizzati a discutere in sede parlamentare per la parte che li riguarda.

Della recente risposta trasmessa al C. E. E. siamo riusciti ad avere soltanto alcune indiscrezioni, il che significa che il Governo non solo si è rifiutato di sottoporre alla conoscenza e, alla discussione del Parlamento quella risposta, ma che addirittura su di essa mantiene una specie di segreto. Eppure si

tratta di questioni che riguardano tutta l'economia del paese, la stabilità o meno di importantissimi complessi industriali, il lavoro o no per decine di migliaia di lavoratori italiani.

Noi abbiamo assolutamente il diritto di sapere, per esempio, se siete disposti o no ad accettare la politica di ridimensionamento che vi si richiede da alcune parti, e in quale misura, e verso quali settori e verso quali cantieri. Ed è vero o no questo impegno del Governo italiano verso la C. E. E. per il quale, entro il 1964, cesserebbe ogni e qualsiasi contributo ai cantieri italiani? È vero quello che l'onorevole ministro delle partecipazioni ha detto in una intervista, che cioè i cantieri tedeschi sono avvantaggiati rispetto ai nostri perché integrati con le industrie siderurgiche e meccaniche? Come conciliare allora quest'affermazione con quella, più volte ripetuta dal professore Petrilli, secondo cui anche l'I. R. I. è integrato e può permettersi quindi di fare una politica a largo respiro? Quale delle due affermazioni è vera? E, soprattutto, verso quale impostazione ci stiamo avviando? Quali sono, in realtà, i rapporti fra aziende siderurgiche di Stato e monopoli? È vero o no quello che si legge sui giornali di varie tendenze, secondo cui viene fatta una politica di maggior favore ai monopoli piuttosto che ai cantieri dell'industria di Stato?

Questi sono i problemi essenziali che noi dobbiamo affrontare e risolvere, senza di che non si potranno fare se non operazioni marginali, che serviranno a metterci fuori della competizione e del progresso internazionale.

Noi non possiamo accettare che il Parlamento nazionale, per il fatto di aver autorizzato, e nemmeno all'unanimità del resto, il Governo a firmare i trattati di Roma, venga oggi estraniato dai poteri di direttiva e di controllo su settori così importanti come quello dell'industria a partecipazione statale; poteri che il Parlamento, d'altra parte, può esercitare soltanto se è messo in grado di discutere tempestivamente i programmi pluriennali degli enti a partecipazione statale e la stessa relazione programmatica del ministro delle partecipazioni statali; poteri, infine, che il Parlamento può esercitare se è messo in grado di discutere e condizionare anche la posizione del Governo in campo internazionale, cioè nell'ambito del mercato comune. Mi pare che sia una cosa elementare. Se noi discutiamo la nostra impostazione politica, magari trovandoci d'accordo, e poi i rappresentanti del Governo in sede di

C. E. E. assumono posizioni nettamente in contrasto con le nostre decisioni, è evidente che con ciò si feriscono apertamente le prerogative del Parlamento.

Io non credo affatto che il Governo italiano abbia avuto dal Parlamento una delega in bianco. D'altra parte, se il Governo pensasse di agire nell'interesse della nostra economia e dei nostri lavoratori, dovrebbe avere validi argomenti da sostenere. Allora perché esso sfugge invece alla discussione e continua ad eludere il proprio dovere verso il Parlamento?

Ecco perché, a nome del mio gruppo, ripeto la richiesta affinché, indipendentemente dalla presente discussione sul bilancio delle partecipazioni statali, si addivenga ad una riunione straordinaria delle Commissioni competenti per esaminare a fondo questi rapporti, le conseguenze che da essi possono derivare e le nostre prospettive future.

Ella sa bene, signor ministro, perché se ne è occupato e se ne sta occupando con vera passione (cosa di cui sono ben lieta di darle atto), che le conseguenze negative cui accennavo prima hanno già dato frutti più che preoccupanti in alcune nostre città. Ella ha certo compreso che sto parlando in primo luogo della mia città, di Livorno, dove uno dei più qualificati cantieri navali è minacciato addirittura di smobilitazione. Non starò a rifare tutta la storia del cantiere Ansaldo di Livorno, sia perché il ministro la conosce molto bene, sia perché ho già avuto modo di parlarne più volte anche in quest'aula. Desidero però ricordare e sottolineare alcune importanti questioni.

In primo luogo vorrei far notare che noi non chiediamo al nostro Governo di compiere un atto di pietà verso il cantiere di Livorno; non chiediamo, cioè, che si intervenga per salvare qualche cosa che sarebbe ormai condannata, al solo fine di tutelare gli interessi campanilistici di una città. No! Noi non siamo affatto su questa posizione: ma, proprio per quella linea programmatica di cui ho parlato sinora, riteniamo che il permanere del nostro cantiere non soltanto sia possibile, ma sia utile all'economia italiana e alle prospettive di sviluppo della nostra politica marinara nel suo insieme. Come le è noto, signor ministro, l'attività del nostro cantiere risale al secolo scorso; un'attività che è sempre stata altamente qualificata e si è per lungo tempo articolata, oltre che nel settore navale, anche in quello meccanico.

Va ricordato che nel solo periodo fra le due guerre il complesso degli apparati motori

costruiti assommava ad oltre un milione e mezzo di cavalli, ponendo il cantiere di Livorno allo stesso grado di efficienza dei più importanti cantieri italiani. Inoltre il nostro cantiere dispone di un impianto per grosse costruzioni che, a giudizio della stessa direzione aziendale, è fra i più moderni d'Italia; ed è dotato dello scalo Morosini, capace di cisterne di oltre 80 mila tonnellate.

È stato altresì dimostrato come i costi del cantiere di Livorno rientrano assolutamente nel livello medio di quelli degli altri cantieri. Il costo orario della manodopera, anzi, in base alle tabelle ufficiali dell'«Intersind», risulta per gli operai qualificati, compresa la contingenza, inferiore del tre per cento circa nei confronti di quello di altri grandi cantieri italiani.

D'altra parte il cantiere di Livorno ha già subito due ridimensionamenti: uno come O. T. O. (Odero-Terni-Orlando) e un altro all'interno del gruppo Ansaldo. Questi due ridimensionamenti furono attuati al fine di renderlo più economico. Non soltanto, ma nei cantieri Ansaldo di Livorno è stata investita la somma di un miliardo e 869 milioni per ammodernamenti; e ancora, gli impianti sono stati completamente rinnovati con l'introduzione dei più moderni sistemi di saldatura e prefabbricazione.

Nonostante tutto questo, ad un certo punto sono iniziate le «operazioni di condanna», per dir così, del cantiere. L'attività meccanica, pur con il patrimonio di impianti da utilizzare, è stata improvvisamente sospesa; i macchinari sono stati venduti o trasferiti; cominciano i licenziamenti o le sospensioni, e soprattutto si è iniziata l'opera di seminazione di sfiducia tra i lavoratori, lasciando intendere loro che l'azienda va male e che chi lo può è bene trovi lavoro fuori, in quanto il cantiere non offre ormai prospettive, perché è antieconomico ed è quindi destinato ad essere smobilitato.

Non si è più proceduto ad assunzioni, come l'onorevole ministro ben sa, tanto è vero che attualmente nell'azienda vi è un solo apprendista. Naturalmente il personale che va in pensione non viene sostituito e gli organici vanno quindi continuamente diminuendo. Si è giunti così alle famose dichiarazioni del professore Petrilli, che praticamente avrebbero dovuto rappresentare la definitiva condanna dello stabilimento.

Sarò forse ingenua, signor ministro, ma non ho proprio capito come si possa affermare che non vi sono prospettive per un cantiere che non è mai stato antieconomico

e che tale sarebbe diventato dopo che vi si sono investiti quasi due miliardi e dopo che lo si è dotato di un'attrezzatura più moderna e razionale! E, caso mai, prima di attuare questi investimenti non si sapeva come stavano le cose? Lo si sapeva bene, invece, e si aveva piena coscienza che il cantiere di Livorno aveva prospettive di largo sviluppo: sta a confermarlo quanto scriveva il direttore del cantiere, dottore Maureri, su l'*Ansaldo* del dicembre 1959.

«La situazione generale dello stabilimento — affermava il direttore del cantiere — ha segnato un generale progresso, che è stato particolarmente accentuato dal piano di potenziamento del cantiere, cui l'Ansaldo ha dato corso tre anni or sono, piano che solo ora è giunto a compimento, data la mole delle opere in programma e la necessità di compierle senza interferire sul ritmo della produzione.

«I due scali principali, Morosini e Umbria — continuava il direttore dello stabilimento — sono stati ampliati per renderli atti alla costruzione delle navi acquisite. Con la modifica, lo scalo Morosini è divenuto lo scalo di costruzione più grande del Tirreno. Tutti e due gli scali sono stati dotati di nuove potenti gru, anch'esse fra le più potenti installate nei cantieri della costa tirrenica. Per allestire le grandi navi commesse, il cantiere è stato dotato di una seconda grande banchina di allestimento, che è stata provvista di idonei mezzi di sollevamento e di officine di appoggio, di centrali e locali per servizi. Tutte le officine del cantiere sono state riordinate e rinnovate dove necessario, dotandole di nuovi mezzi di sollevamento e di nuove macchine per renderle più efficienti e produttive. Sono stati infine costruiti 4 chilometri di strade, in parte migliorando alcune di quelle esistenti, in parte aprendone di nuove, per favorire i trasporti e il trasferimento dei mezzi di sollevamento semoventi, anch'essi convenientemente potenziati. È dunque evidente che il cantiere di Livorno ha ormai superato il periodo di ricostruzione e di riassetto e che ha subito la trasformazione di cui necessitava per prosperare nell'ambito del complesso industriale del quale gli eventi lo hanno portato a far parte. Il suo avvenire appare per un pezzo legato a quello del massimo complesso cantieristico nazionale e da questa appartenenza esso non può trarre che vantaggi e possibilità di sempre migliori affermazioni. Il cantiere di Livorno, e con esso la parte della

cittadinanza che da esso trae mezzi di vita e quella che ne segue con attenzione e simpatia le fortune, possono guardare all'avvenire con animo fiducioso, perché il massimo stabilimento cittadino ha progredito sotto tutti i riguardi ed è pronto, come organizzazione e come mezzi, a competere con i cantieri in campo nazionale e internazionale, sempre che lo sviluppo dei traffici marittimi glielo consenta ».

Proprio dopo queste affermazioni siamo arrivati ai licenziamenti e sono stati venduti anche i macchinari! Il risultato acquisito da questo potenziamento e ammodernamento delle strutture, cioè, è che per i lavoratori livornesi la situazione è peggiorata! Anzi, come ella ben sa, onorevole ministro, le cose parvero precipitare. È stato allora che Livorno, dico tutta Livorno, si è schierata per difendere questo settore produttivo: perché non soltanto i lavoratori che ivi prestano la propria opera, ma tutta la cittadinanza ha coscienza che esso non è un « ramo secco », bensì unicamente la vittima di una politica errata, condotta per molti anni e di cui già stiamo pagando le conseguenze.

Come già le ho riconosciuto, il suo intervento, onorevole ministro, e quello susseguente del Presidente del Consiglio, insieme con la mobilitazione di tutta la città (credo che raramente si siano visti così uniti parlamentari di tutti i partiti, lavoratori aderenti a tutti i sindacati, autorità cittadine, segreterie dei partiti politici e la gente tutta nel creare un comitato unitario che ha lottato per far comprendere che il cantiere poteva e doveva essere salvato) hanno lasciato aperta la porta ad una favorevole e positiva soluzione della questione.

Seguendo queste posizioni, pertanto, noi chiediamo, in primo luogo, che venga applicata quella linea programmatica per la quale da anni ci battiamo in campo nazionale. Da essa, infatti, scaturirà senza dubbio la stabilità anche per il nostro cantiere; e inoltre, attuando la politica che noi indichiamo, siamo certi che comunque non sarà modificata l'attuale struttura produttiva del complesso di Livorno.

Noi chiediamo inoltre che si addivenga alla ormai « famosa » costruzione del bacino di carenaggio che sia adeguato alle esigenze di prospettiva del nostro cantiere e del nostro porto. Chiediamo inoltre l'installazione nella nostra città del complesso di carpenteria metallica e meccanica che verrebbe a ridare alla manodopera livornese una

attività nella quale essa si è già altamente qualificata e distinta.

D'altra parte riteniamo che la città di Livorno sia creditrice verso l'azienda di Stato di alcune migliaia di posti di lavoro: cioè noi non poggiamo la nostra richiesta su basi avveniristiche, ma sottolineiamo che si tratta semplicemente di ritornare alla normalità, quanto a livello di occupazione.

Per terminare su Livorno, onorevole ministro (e mi scuserà, ma siamo troppo convinti della validità delle nostre prospettive per tralasciare di discuterne e di sottoporle alla sua autorevole attenzione), vorrei ancora parlare del problema che riguarda i lavoratori del cantiere. Essi lo hanno ricostruito senza guardare a sacrifici e nel periodo più difficile ne hanno studiato la vita e le prospettive, dando un contributo eccezionale anche in questo campo, hanno lottato per restare a far parte di questo importante settore della produzione nazionale; oggi molti di loro vanno a casa con la busta-paga più che dimezzata (e questo avviene ormai da molti mesi). Ma ancora lottano unitariamente e non soltanto per il loro posto di lavoro, per la loro fabbrica, ma per far emergere una linea nuova di programmazione organica che serva all'interesse di tutti.

Non è ammissibile, a mio giudizio, lasciarli ancora nell'incertezza e nella sfiducia, o pensare a soluzioni che sacrificino questo patrimonio, che del resto non è un patrimonio di Livorno, ma di tutta la nazione, e che può essere garantito, anzi accresciuto e migliorato, qualora il Ministero delle partecipazioni statali assolvere a fondo al compito di perseguire quella politica innovatrice e rinnovatrice che noi indichiamo e che, sciaguratamente, le passate gestioni hanno eluso, ma che è invece l'unica valida per l'interesse del nostro paese.

Prima di terminare, onorevole ministro, desidero segnalare ancora due situazioni che a me paiono abbastanza gravi.

La prima è quella che concerne Porto Marghera, dove si è avuta una riduzione della capacità produttiva, dove, degli attuali 1.400 dipendenti, 500 sono a contratto a termine e dove non si riesce a far applicare la legge.

Ora, a parte il problema della violazione della legge (purtroppo, la legge offre delle scappatoie, anche se in questo caso l'espediente è talmente evidente che non so dietro che cosa ci si possa nascondere), è soprattutto l'intendimento che guida quei dirigenti che ci deve preoccupare. È evidente, infatti, che essi pensano di dovere, ad un certo punto,

disfarsi di questi lavoratori, e con questa forma di contratti la cosa diventa più facile.

L'altro caso riguarda Monfalcone, dove vi sono circa cento operai sospesi e dove, nonostante la legge sugli appalti, la direzione dei cantieri, violandola apertamente, dà certi lavori in appalto a ditte del luogo. Anche in questo caso, qual è l'obiettivo che si persegue? È questo: i cantieri dovrebbero limitarsi a costruire gli scafi, dando in appalto tutto quello che riguarda l'allestimento. E ci si sta appunto preparando ad agire in questa direzione.

Noi riteniamo che queste situazioni sarebbero già enormi se si verificassero in aziende private; e, verificandosi esse in un settore delle partecipazioni statali, riteniamo doveroso richiamare la particolare attenzione del ministro sulle medesime.

Per quanto riguarda i cantieri di Taranto, dove vi è una situazione particolarmente complessa e grave, mi associo a quanto ha detto ieri il collega onorevole Romeo.

Concludendo, non posso non sottolineare come sia necessaria, a nostro avviso, una svolta decisiva nella nostra politica marittimo-cantieristica.

L'onorevole Adamoli, in occasione del convegno sui problemi cantieristici, svoltosi a La Spezia su iniziativa degli enti locali, ebbe ad esprimersi in questi termini: « In Italia si è sempre pensato a due filoni produttivi ed economici tradizionali: l'industria e l'agricoltura. E invece sono tre: il terzo è il mare; il mare, per il quale troppo poco e troppo male si è lavorato perché divenga una delle fonti di ricchezza nazionale ». Non posso che sottoscrivere pienamente questa affermazione, e credo che — a parole — tutti siano disposti a fare altrettanto.

Anche ieri, in occasione della discussione del bilancio della marina mercantile, ho sentito ripetere che il mare è fonte di ricchezza, che l'Italia ha in questo campo gloriose tradizioni. Però tutte queste bellissime parole, se dovessero restare tali, non servirebbero a niente. Dirò di più: accanto a queste parole troviamo atti che invece ci mostrano come manchi una concreta volontà di trarre questo settore fuori della zona morta e pericolosa in cui si trova, per metterlo in grado di competere con quelli degli altri paesi. Infatti, troviamo non soltanto le lacune, le deficienze e gli errori che consistono, torno a ripeterlo, in primo luogo nella mancanza di un piano organico da attuare sia in Italia sia in sede di organismi internazionali, ma troviamo addirittura, ora, che nel pro-

gramma quadriennale dell'I.R.I. lo stanziamento complessivo è di soli 24 miliardi, cioè meno di 6 miliardi per anno, e inferiore, quindi, agli 8 miliardi stanziati per l'anno scorso!

Se teniamo conto dello sforzo di rinnovamento e di potenziamento che stanno facendo gli altri paesi, come possiamo pensare di recuperare lo svantaggio nei loro confronti diminuendo il nostro sforzo?

È evidente che tutto quello che diciamo in questo campo non ha alcuna validità se non si gettano prima le basi per attuare questo sforzo e seguire questo orientamento. Sono sette anni, d'altra parte, che il Ministero delle partecipazioni statali è sorto, ed ormai il periodo di assestamento orientativo dovrebbe essere superato.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Cinque anni.

DIAZ LAURA. No, sono quasi sette anni. E, d'altra parte, il Ministero sorse, almeno secondo gli intendimenti espressi, proprio per attuare una politica di sviluppo e di propulsione economica, capace di dare un diverso assestamento e un diverso equilibrio economico e sociale al nostro paese e di dare ad esso un indirizzo atto, da un lato, a ridurre gli effetti negativi del monopolio, e dall'altro — attraverso profonde riorganizzazioni di interi settori — a garantire non prospettive di profitti a breve scadenza, ma un più elevato sviluppo di tutto il sistema economico nazionale, e quindi anche un maggiore equilibrio sociale.

Ecco perché noi onestamente crediamo che, se non si vuole venire meno a questi fini che tutti ci siamo impegnati a perseguire e che i lavoratori ed interi settori produttivi della nazione attendono con impazienza di vedere realizzati, occorre alfine compiere una svolta decisiva nella impostazione della politica cantieristica italiana, attuando un piano organico nel contesto generale della nostra programmazione economica, piano che parta dal punto base costituito dal rinnovo e dal potenziamento della flotta di Stato e dei traffici marittimi, e che ci metta in grado di partecipare alla competizione internazionale, non ridimensionando il potenziale produttivo dell'industria di Stato (il che, anzi, ci esclude dalla competizione internazionale, e i cui effetti abbiamo già visto), ma, al contrario, ammodernando e potenziando il patrimonio, che già oggi abbiamo e che può divenire sempre più fonte stabile di benessere e di ricchezza per la nostra economia e per il nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la relazione programmatica anche quest'anno, come in varie occasioni gli interventi del ministro, ha sottolineato la tesi che la discussione parlamentare deve svolgersi essenzialmente sulla politica delle partecipazioni piuttosto che su problemi o su questioni attinenti al funzionamento delle aziende o imprese a prevalente partecipazione statale.

Il Governo è pronto, cioè, a discutere il modo in cui le partecipazioni statali vengono utilizzate in quanto strumenti di un programma politico ed economico « e non — ripeto le parole del ministro — gli aspetti della gestione di singole imprese ed aziende che sfuggono al controllo politico, per ovvi ed insuperabili motivi, del Governo e, quindi, del Parlamento ».

A parte la grave affermazione con la quale il ministro dichiara *forfait*, per motivi che non dovrebbero essere ovvi né insuperabili, dinanzi agli aspetti della gestione delle imprese, ritengo irrealizzabile qualunque politica del Ministero delle partecipazioni che non passi attraverso l'indirizzo della gestione delle imprese, la quale determina in ultima analisi la politica delle partecipazioni. E quando parlo delle imprese non mi riferisco soltanto alla chiarezza dei programmi, alla compilazione ed alla veridicità dei bilanci, ma anche all'economicità della gestione, alla responsabilità del dirigente, all'autonomia dei suoi poteri e delle sue funzioni, alle direttive fissate dal Governo. Ma su un punto soprattutto sento il dovere di chiedere alcuni chiarimenti: l'economicità. Essa è posta come preciso obbligo agli enti di gestione ed alle aziende da parte della legge istitutiva del Ministero. L'attuazione pratica di questo precetto legislativo è stata ed è, invece, manchevole, e ciò a seguito delle direttive impartite dagli stessi enti di gestione, direttive dettate da ragioni politiche e senza alcun fondamento economico.

Ora il Ministero consacra ufficialmente questo andazzo: sostiene, infatti, che il criterio di economicità deve trovare applicazione in un contesto più ampio di quello nel quale esso è formulato dall'impresa privata ed aggiunge che « la concreta applicazione del criterio di economicità può portare a risultati diversi a seconda degli effetti delle scelte che si considerano ». Cerchiamo di interpretare questa proposizione. Il Ministero vuole forse sostenere che l'azione delle

imprese a partecipazione statale si pone obiettivi che normalmente sono estranei alle aziende private? Allora ci si deve chiedere quali sono stati questi obiettivi di portata generale che il sistema delle partecipazioni statali ha consentito di raggiungere e per il raggiungimento dei quali è giustificato uscire dal contesto ristretto nel quale viene formulato il criterio di economicità a livello dell'impresa privata.

In realtà era stato sempre sostenuto dagli stessi esponenti delle partecipazioni statali come l'economicità al livello aziendale dovesse essere considerata un cardine essenziale delle partecipazioni stesse, operanti nel sistema dell'economia di mercato.

Con i nuovi orientamenti il Ministero sembra far propria la richiesta dell'estrema sinistra, che ha sempre sostenuto la necessità di uscire dai limiti di economicità, vedendo in questi un freno all'azione forse disgregativa che si intendeva condurre nei confronti dell'economia nazionale. Un rilievo formulato negli anni passati dal mio partito è quello relativo ai finanziamenti delle partecipazioni statali. È stato sempre sostenuto come la materia andasse riconsiderata, soprattutto in rapporto alla necessità, sottolineata anche dal C. N. E. L., di salvaguardare l'autonomo finanziamento dei fondi di dotazione.

Nella relazione programmatica si sostiene invece, e con il massimo candore, che lo Stato deve contribuire maggiormente a finanziare l'attività delle sue aziende attraverso l'aumento dei fondi di dotazione, e ciò perché, sempre secondo il Ministero, le imprese a partecipazione statale hanno possibilità di autofinanziamento inferiori a quelle delle imprese private. A parte il fatto che quest'ultima affermazione, che dovrebbe giustificare la prima, è inesatta (basti pensare che l'autofinanziamento dell'I. R. I. e dell'E. N. I., sulla base di dati ufficiali, supera il 70 per cento degli investimenti lordi effettuati), occorre rilevare il senso esatto della richiesta di aumentare i fondi di dotazione. Tale aumento è in realtà un mezzo comodo e sicuro di finanziamento e di copertura delle gestioni fallimentari. Ecco il vero scopo della richiesta del ministro Bo: ottenere finanziamenti che nulla costano alle aziende, al fine di coprire le perdite di gestione con semplici operazioni contabili.

Se teniamo presente che il principio di economicità delle gestioni viene ora ufficialmente accantonato, è chiaro che i fondi di dotazione dovranno essere continuamente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

reintegrati perché saranno del pari continuamente erosi dalla condotta politica dell'azienda. Punto e a capo, quindi, per le partecipazioni statali.

Ma l'onorevole ministro Bo ha fatto anche alcune affermazioni che potrebbero trovarmi d'accordo, là dove egli dice, ricercando nuovi compiti da affidare istituzionalmente alle partecipazioni, che le partecipazioni statali hanno una funzione veramente valida e necessaria se, al momento giusto e nel luogo dove la loro presenza è più desiderabile e più utile, sono adoperate come strumenti di una organica politica economica, di una coerente politica volta ad allargare e a consolidare il progresso economico e quindi sociale e civile della nazione. Perciò, intervento diretto per risollevare aree arretrate, aree depresse, aree sottosviluppate, e ancora: affiancare, integrare o sostituire l'azione dei privati quando questa sia carente. A tale proposito l'onorevole Alpino, relatore di minoranza, si scandalizza perché questo concetto si rifà alla nona dichiarazione della « carta del lavoro » del 1927. Evidentemente, noi non ci scandalizziamo, anzi concordiamo con tutto questo: ma, dopo queste enunciazioni del ministro Bo, il Parlamento e la nazione si attendevano un piano che permettesse di identificare gli squilibri tra regione e regione e tra settore e settore, che mettesse in evidenza la cosiddetta concentrazione monopolistica, che denunciasse zona per zona l'occupazione e la sottoccupazione; un piano, in definitiva, da sottoporre al Parlamento secondo gli impegni assunti per l'attuazione di nuove iniziative industriali.

È questo che attendiamo di conoscere dalla replica del ministro, il quale dal 4 luglio 1957, con soli due anni di interruzione, regge il dicastero, e che in tale veste partecipa anche al Comitato dei ministri per l'esecuzione di opere straordinarie nell'Italia settentrionale e centrale.

Anche per questa sua seconda veste, vorremmo chiedere al ministro se si sia reso conto che la politica di mirare verso il nord miracolato e metanizzato e verso il sud sovvenzionato ha lasciato ancor più scoperto il centro d'Italia. Ciò noi abbiamo denunciato da tempo. Questa denuncia interessò tutto il Parlamento, nel febbraio 1960, con la discussione della nota mozione sull'Umbria, e il Parlamento unanime impegnò il Governo al mantenimento del livello globale di occupazione del complesso « Terni » quale premessa per il suo consolidamento, per l'espansione delle sue attività e l'aumento dei posti di lavoro, da

realizzarsi, diceva l'impegno, « attraverso un piano pluriennale dell'I.R.I. per l'Umbria, che assegni al complesso « Terni » una funzione propulsiva nei confronti dell'economia regionale, nel quadro dei problemi delle aree depresse dell'Italia centrale, con particolare impulso alle seconde lavorazioni; che assicuri una visione organica e unitaria dei diversi settori del complesso « Terni », esami fin da ora la possibilità dell'aumento dell'occupazione e garantisca ai lavoratori pari dignità sociale e rispetto della loro personalità fisica e morale; che completi le ricerche delle risorse lignitifere umbre e ne completi lo sfruttamento nel quadro di un razionale sfruttamento di tutte le fonti energetiche del paese ». Il Governo fu altresì impegnato unanimemente dal Parlamento a studiare i problemi e i modi di un'adeguata azione dell'E.N.I. nella regione.

Credo sia dovere di ogni parlamentare richiamare l'attenzione del ministro competente su questi impegni assunti dal Governo, sia per quello che non è stato fatto, sia per quello che è stato fatto male. In verità, non aspettavo questo dibattito per sollecitare il ministro, ma le interrogazioni precedentemente rivolte non hanno avuto risposta: e a questo proposito mi piace fare ascoltare al ministro un elenco di interrogazioni che abbiamo rivolto al suo Ministero, e che attendono ancora risposta, sui giacimenti di bauxite nella provincia di Rieti, sullo stabilimento I.R.I. a Spoleto, sulle ricerche lignitifere in Umbria, sull'azione della « Terni » in Umbria, sul metanodotto di Terni, sui cantieri navali di Monfalcone, sulla diffusione delle aziende della « Terni », sull'oleodotto che l'Italia, costruendo i tubi, sta realizzando per la Russia alle porte dell'Europa, sull'acquisto del petrolio sovietico, sull'azione dell'E.N.I. in Africa, sulla gestione del *Giorno*, sull'inchiesta parlamentare sulle aziende a partecipazione statale.

Non abbiamo avuto alcuna risposta, e riteniamo che, purtroppo, le aziende alle quali vengono trasmesse le interrogazioni, per la compilazione delle « veline », non ne restituiscano nemmeno al Ministero le bozze. Il ministro, infatti, non sa mai nulla di quello che avviene nelle aziende a partecipazione statale. Recentemente si è portato a Terni per dare una medaglia d'oro ad una spia che forniva segreti sulle lavorazioni, preoccupandosi soltanto che tra i decorati non vi fossero gli ex epurati dall'azienda. A proposito di questa spia, che ormai è stata denunciata dalla stampa e che avrebbe fatto filtrare dall'Ita-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

lia, da un'azienda a partecipazione statale, importanti segreti, riteniamo che nella sua replica il ministro ci debba dire qualcosa.

Sono convinto che una organica politica del Ministero delle partecipazioni statali potrebbe avere un compito di rottura e di propulsione per superare la grave situazione dell'Italia centrale, che registra un preoccupante fenomeno di regressione economica: fenomeno che per le lacune della politica generale di sviluppo si è andato determinando in termini di estrema gravità.

Signor ministro, ho poc'anzi richiamato l'attenzione sua e della Camera sugli impegni assunti dal Governo nel corso del dibattito parlamentare del febbraio 1960; ora vorrei ricordare gli impegni più recenti assunti dal Presidente del Consiglio dopo il fallimento delle battaglie combattute specialmente dagli umbri in questi anni per il conseguimento di obiettivi quali: la legge speciale per Terni; l'estensione dei benefici della Cassa per il mezzogiorno all'Umbria e alle Marche; l'attuazione del progetto umbro-sabino della « autostrada del sole »; la creazione di un metanodotto dorsale da Ravenna all'Umbria. Mi riferisco alla riunione interministeriale del 9 agosto 1961, presieduta dall'onorevole Fanfani, presente anche il ministro delle partecipazioni statali; riunione che segna, indubbiamente, una data di eccezionale importanza per i problemi creati dalla depressione economica che si è andata determinando nell'Italia centrale.

In quella occasione demmo atto al Governo di aver finalmente portato all'ordine del giorno della nazione un complesso di problemi che erano stati agitati a livello dell'opinione pubblica e della stampa, senza mai trovare una seria e globale considerazione in sede politica ed amministrativa. Impegnate nella politica in favore del Mezzogiorno, le autorità governative si rifiutavano persino di ammettere che potessero formarsi, altrove, gravi condizioni di depressione economica; soprattutto quando si trattava di zone tradizionalmente considerate non povere come quelle dell'Italia centrale.

Il Governo per la prima volta prese atto, nella ricordata riunione interministeriale, della necessità di « far fronte alla depressione verificatasi in alcune zone dell'Italia centrale e di decidere una azione coordinata per l'utilizzazione delle possibilità offerte dalle leggi vigenti e dai bilanci in corso » (in questi seatti termini si espresse il comunicato ufficiale diramato al termine della riunione).

Per quanto riguarda in particolare l'Umbria v'è un programma in discussione da tempo. Esso prevede: 1°) lo sviluppo della società « Terni »; 2°) una nuova azienda I.R.I. a Spoleto; 3°) la centrale idroelettrica di Corbara-Baschi; 4°) la centrale idroelettrica di Colfiorito; 5°) la centrale termoelettrica del Bastardo; 6°) l'aumento dell'invaso di Piediluco della società « Terni »; 7°) lo sfruttamento regionale della lignite umbra a scopi energetici.

Il programma può essere favorito, al centro d'Italia, dalla forte disponibilità di mano d'opera qualificata e qualificabile. Mi riferisco ai giovani che lasciano la terra, sulla quale grava ancora un numero eccessivo di unità lavoratrici. Questa forte disponibilità di manodopera anche qualificata ha indotto recentemente alcune imprese straniere a stabilirsi in tali zone con opportune combinazioni con aziende italiane già esistenti. A questo proposito, vorrei chiedere al ministro Bo quale fine farà, dopo la nazionalizzazione delle imprese elettriche, la « Terninoss », cioè quella società di combinazione italo-americana al 50 per cento tra la « Terni » e la *United States Steel Corporation*, che doveva occupare migliaia di lavoratori e che aveva scelto Terni per situare i suoi stabilimenti, in quanto questa città offriva determinate disponibilità di energia a basso costo.

A questi interventi doveva aggiungersi il programmato piano viario e ferroviario inteso ad attenuare, anzi ad eliminare, la non convenienza alla localizzazione industriale di determinate attività nelle zone lontane dal mare.

Potrà sembrare non giusto che io dedichi questo mio intervento prevalentemente all'Italia centrale; ma, dopo tanti anni che si parla di nord e di sud, è giusto porre l'accento sull'Italia centrale che — è una mia opinione — non presenta le difficoltà di altre zone per la sua rinascita economica, ove però si abbia la volontà di affrontare il problema con un piano organico, e purché non si perda ancora tempo.

Attendiamo a questo proposito anche di conoscere i risultati dell'elaborazione dei piani regionali di sviluppo dell'Umbria, della Toscana e delle Marche, sollecitati anche dal Presidente del Consiglio.

Dobbiamo ancora aver fiducia nelle promesse che seguirono l'incontro del 9 agosto 1961, voluto dall'onorevole Fanfani, con la partecipazione degli onorevoli ministri Colombo, Bo, Pastore, e dei sottosegretari umbri Salari e Micheli?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

Dopo la creazione dell'« Enel », l'Umbria può ancora credere nel piano umbro per l'energia, coordinato tra possibilità idroelettriche e termoelettriche, che, sfruttando razionalmente le ricchezze naturali, porti benefici anche agli enti locali, oltre che all'industria di Stato e privata ed all'agricoltura ?

L'Umbria si è finora cullata sulle promesse, ha nutrito fiducia, ma oggi da un lato è costretta a sollecitare il Governo perché rispetti gli impegni assunti, dall'altro deve difendere le industrie e le fonti energetiche esistenti, affinché il loro sfruttamento non danneggi le attività che già vi sono, ed anzi sia la premessa per la creazione di nuove attività economiche.

L'Umbria ha avuto fiducia, e vorrebbe ancora credere negli impegni che sono stati assunti. Deve essa ancora credere, onorevole ministro, che la città di Spoleto, che ha visto chiudere le miniere di Morgnano — alle quali è legata per le sue gioie e per i suoi dolori, per le sue tragedie — potrà veder assorbita la manodopera licenziata dalle miniere nelle altre attività dello stesso gruppo, cioè della stessa « Terni » in Spoleto ?

Mi auguro che l'onorevole Bo possa darmi una risposta positiva su questo punto, così come mi auguro che possa darmi una risposta positiva sugli altri punti che furono a suo tempo oggetto di analoghi impegni di Governo: come intenda mantenere in Umbria il livello di occupazione della « Terni »; quando intenda far attuare il piano pluriennale I.R.I. per l'Umbria; come intenda dare alla « Terni » una funzione propulsiva nei confronti dell'economia dell'Italia centrale; come intenda portare a termine le ricerche lignitifere e degli idrocarburi.

Vi è anche un impegno del Governo « a studiare i termini e i modi di una adeguata azione dell'E.N.I. nella regione », impegno cui non ha fatto finora seguito alcuna attuazione; come non vi è stata risposta alcuna alle interrogazioni di quasi tutti i parlamentari umbri relativamente al metanodotto dalla zona di Vasto-Lanciano per Rieti-Terni-Spoleto-Foligno. L'ingegnere Mattei, in una conferenza stampa alla televisione, ha dato l'annuncio della costruzione di questo metanodotto. È indubbiamente un'opera che potrebbe qualificare la politica del Ministero delle partecipazioni statali. Ma il ministro ne è a conoscenza ? Ha il ministro autorizzato la grande realizzazione ? Si farà ? A opera di chi ? Con quale portata e possibilità ? L'opinione pubblica, abituata agli annunci

non realizzati, è incredula. Può il ministro confermare o smentire quell'annuncio ?

L'impegno dell'E.N.I. potrà, tra l'altro, essere efficace se sarà tempestivo: speriamo che anche la storia del metanodotto non si trasformi per l'Umbria in una ennesima beffa.

Desidero ricordare, in questa sede, che gli enti locali e le popolazioni hanno contribuito nell'Italia centrale a creare i presupposti per il potenziamento delle aziende I.R.I. ed E.N.I. Hanno creato scuole di avviamento professionale, istituti professionali, istituti tecnici industriali, preparando ogni anno maestranze e tecnici di primissimo ordine. Ora attendiamo l'intervento dello Stato. Si è parlato di centri di formazione professionale dell'I.R.I. a Genova, a Napoli, a Taranto ed a Terni. Il Governo aveva parlato di realizzazione entro il 1960; è chiaro purtroppo che, poiché siamo in questi giorni alla posa della prima pietra dei relativi edifici, i primi qualificati non potranno aversi che fra tre o quattro anni, sicché tarderà altrettanto l'auspicato contributo all'ammodernamento delle aziende che, accanto alle nuove macchine, chiedono tecnici ed operai giovani e qualificati.

Ma vorrei far rilevare che Terni offre tutte le condizioni per la creazione di un centro universitario a carattere specificamente industriale, parallelo al centro dell'I.R.I.

Secondo l'annunciato piano di sviluppo dell'istruzione tecnico-professionale, nel prossimo quinquennio è previsto l'aumento dei diplomati tecnici da 45 mila a 90 mila, e degli alunni degli istituti professionali da 60 mila a 600 mila. E poiché l'I.R.I. realizzerà a Terni, come ho accennato, il centro superiore di studi di psicologia del lavoro per la specializzazione e la qualificazione dei diplomati degli istituti professionali e tecnici, onde avviarli secondo le capacità individuali e le necessità delle aziende, Terni mi sembra anche la sede più adatta per la istituzione di un magistero tecnico, che curi la preparazione degli insegnanti tecnici. Accanto al magistero potrebbero essere istituite le facoltà universitarie di chimica industriale e di ingegneria, con specializzazione chimica e siderurgica, utilizzando le eccezionali possibilità offerte dall'esistenza, in Terni, di stabilimenti come la « Polymer » (con il suo efficientissimo centro studi) e le acciaierie. Terni potrebbe così divenire il centro dell'Italia centrale degli studi superiori a carattere specificamente tecnico-industriale, accanto all'altro centro che il ministro della pubblica istruzione progettava di istituire a Pisa.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

Onorevole ministro, lasciando, dopo questo breve esame della situazione regionale, i riferimenti particolari, e tornando al problema generale, devo concludere che le varie carenze delle partecipazioni statali, la diversità di vedute e di indirizzo, fanno risalire il discorso alla legge istitutiva del 22 dicembre 1956, n. 1589, ed alle relative carenze che portarono sin dal 20 febbraio 1958 l'allora Presidente del Consiglio onorevole Zoli ad affidare al C.N.E.L. il compito di esaminare con calma (l'elaborazione della legge istitutiva, infatti, era risultata alquanto affrettata) il delicato problema « dell'ordinamento e della sfera d'influenza delle aziende a partecipazione statale nell'ambito dell'articolo 41 della Costituzione ».

Dal 13 febbraio 1962 abbiamo il parere del C.N.E.L. È un rilevante fatto nuovo. Il Consiglio dei ministri vorrà portare su di esso la sua attenzione ?

L'onorevole relatore, e con lui la Commissione, ha espresso in proposito alcune proposte concrete. Qual è il pensiero dell'onorevole ministro ? Il Parlamento attende di sapere se il C. N. E. L. abbia ancora una funzione, o se i suoi pareri possano essere totalmente disattesi. È auspicabile che a questo esame del parere del C. N. E. L. si addivenga al più presto, se si vuole evitare che le partecipazioni statali si avviino per una strada diversa da quella che il Parlamento indicò nel 1956, e lontana da quella impostazione sulla quale si è svolto nel C. N. E. L. un libero dibattito, giungendo ad una certa formulazione che ci trova consenzienti.

Ci trova particolarmente consenzienti la proposta di chiamare nel consiglio di amministrazione degli enti i rappresentanti dei lavoratori. E ciò anche se prevediamo che il ministro userà ancora maggiori discriminazioni di quante ne ha usate l'onorevole La Malfa nella nomina della commissione della programmazione, escludendo i lavoratori che fanno capo ai sindacati nazionali, impegnato com'è a proteggere la C. I. S. L. e l'U. I. L. nelle aziende. Debbo infatti ancora una volta ricordare al ministro la discriminazione che viene operata tra i lavoratori nelle aziende di Stato, in barba a tutti i principi di democrazia e di libertà, ed in barba alle encicliche pontificie delle quali tanto ci si serve per fini di propaganda in altre sedi.

Da più parti si è tentato, fin dal 1955 (con iniziative legislative quali, ad esempio, la proposta di legge Cappugi e Angelini per la requisizione degli stabilimenti inoperosi e quella Rapelli per il rafforzamento dei po-

teri delle commissioni interne), di affrontare l'esigenza sempre più sentita di un maggiore controllo da parte delle categorie del lavoro nella gestione delle imprese, specie in quel settore produttivo che, come le aziende I. R. I., è già in gran parte sottratto ai poteri decisionali degli operatori privati. Anche nel messaggio dell'11 maggio 1955 del Capo dello Stato, il riconoscimento concreto dei nuovi diritti e della nuova posizione del lavoro e l'attualità di nuove forme di organizzazione economica trovarono alta proclamazione. Infine, la stessa creazione del Ministero delle partecipazioni statali ha riproposto il problema della gestione delle imprese, per evitare il pericolo che la nuova sistemazione giuridica ed economica dell'azienda a partecipazione statale si orienti verso una forma di pericoloso statalismo, che soffocherebbe le aziende medesime, senza modificare in esse, in senso moderno, la struttura degli interni rapporti sociali; e per scongiurare la preoccupazione che possa pregiudicarsi, con affrettati ed episodici provvedimenti, la sistemazione dell'istituto della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Si ravvisa quindi più che mai urgente un'iniziativa governativa che traduca in precise norme positive il principio sancito dall'articolo 46 della Costituzione, circa la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, principio che, con termini di più facile ed ampia accezione, può identificarsi con quello di « socializzazione dell'impresa ». Tale riforma, profilatasi in vario modo a seconda dei vari tempi e paesi, ha sempre proceduto, però, in una direzione costante: quella della immissione delle forze del lavoro negli organi direttivi e responsabili dell'impresa, avendo come mèta la partecipazione istituzionale dei lavoratori alla gestione ed agli utili dell'impresa stessa.

Non è forse questa la sede per far riferimento a vari esperimenti, ma è certamente utile ricordare che i consigli di azienda furono istituiti in Germania con la legge 4 gennaio 1920 e sostituiti poi con la legge 20 gennaio 1934 dai consigli di fiducia. I comitati di impresa furono costituiti in Francia con l'ordinanza 22 febbraio 1945, e i comitati di produzione furono creati in Gran Bretagna nel 1941. Sono precedenti, questi, che dovrebbero essere meditati.

In Italia, il movimento di inserimento delle forze del lavoro nelle imprese si iniziò fin dal 1919 a Torino, su iniziativa, fra l'altro, del gruppo di *Ordine nuovo*, attraverso l'istituzione del consiglio di fabbrica; ottenne,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

nel periodo 1920-21, riconoscimenti governativi con i progetti Giolitti dell'8 febbraio e del 20 giugno 1921, che prevedevano forme iniziali di controllo dei lavoratori sull'impresa; e si affermò concretamente, con pieno accoglimento anche nel diritto positivo, attraverso il decreto 12 febbraio 1944, n. 375, della repubblica sociale italiana. Questo decreto costituisce la forma più radicale di partecipazione del lavoro alla gestione dell'impresa, in quanto prevede la costituzione di consigli di gestione composti di rappresentanti di tutte le categorie dei lavoratori e l'elezione del capo dell'impresa, nonché la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa stessa. Detto decreto, pur abrogato in seguito alle note vicende politico-militari, non poté tuttavia essere sconfessato nella sua sostanza, dal momento che il 25 maggio 1945 i sei partiti che costituivano il C. L. N. stabilirono fra loro un accordo nel quale fu riaffermato che doveva essere compito del Governo di predisporre gradualmente il controllo e la partecipazione dei rappresentanti delle maggiori categorie del lavoro agli organi direttivi delle aziende. Infine, la Costituzione della Repubblica, all'articolo 46, ha riconosciuto il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende.

Mi rendo conto che il riconoscimento di questo fondamentale principio comporta un grande lavoro al livello politico-parlamentare, al livello sindacale e al livello formativo per portarlo a realizzazione. Ma gli insegnamenti della *Mater et magistra*, che precisa e sviluppa gli insegnamenti già contenuti nella *Rerum novarum*, ci confortano sulla necessità che il problema sia affrontato e risolto. Non potrà essere certo un Governo che si qualifica cristiano a voler sfuggire a questo.

Se il Ministero si porrà sulla strada della socializzazione delle imprese a partecipazione statale, il nostro gruppo gli darà tutto il suo appoggio. Quanto al bilancio, attendiamo la replica dell'onorevole ministro per precisare il nostro atteggiamento. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Passoni. Ne ha facoltà.

PASSONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro contributo al dibattito sul bilancio delle partecipazioni statali vuole essere quest'anno in modo particolare dedicato ad alcuni problemi di indirizzo; problemi già da tempo da noi indicati, ma che assumono a nostro avviso, in questa situazione, in prospettiva soprattutto della programma-

zione economica, un preminente interesse rispetto alle stesse questioni contingenti della gestione economico-produttiva delle partecipazioni statali. A questo criterio noi ci atterremo, poiché siamo convinti che i lineamenti di una nuova politica, di quella politica (tanto per intenderci) che abbiamo definito della svolta a sinistra, possano essere evidenti solo nella misura in cui essi abbiano una reale e concreta espressione, in particolare nei settori-chiave della vita pubblica del paese, uno dei quali riteniamo di poter considerare sia senza dubbio quello delle partecipazioni statali.

Chiedere dunque chiarezza in un settore come questo significa innanzi tutto pretendere una precisa individuazione degli obiettivi verso cui si vuole tendere, e una coerenza costante con questi obiettivi nell'azione di governo.

Con questi intendimenti, noi socialisti vogliamo dare il nostro contributo al presente dibattito, coscienti che il compito assegnato a chi è chiamato alla responsabilità di Governo in questa situazione è principalmente quello di operare affinché in ogni campo, giorno per giorno, vengano create le migliori condizioni per il raggiungimento dell'obiettivo dello sviluppo equilibrato e pacifico della nostra economia attraverso l'eliminazione di tutte le strozzature, servendosi dello strumento, che si sta approntando, della programmazione economica. Un obiettivo di tal genere presuppone una volontà politica precisa, una limpida visione globale dei problemi e della loro connessione, uno sforzo costante per superare gli ostacoli che via via vengono frapposti all'attuazione di quegli impegni che rappresentano il presupposto fondamentale per ogni passo avanti nella direzione che riteniamo giusta.

Se questo è il problema di fondo, è fuori dubbio che siamo ancora lontani dall'aver fatto il minimo di strada indispensabile affinché si possa affermare che ci troviamo di fronte, su questo terreno, a scelte irreversibili. Il settore delle partecipazioni statali, infatti, è quello sul quale l'esposizione programmatica di questo Governo di centro-sinistra è stata più evanescente e lacunosa; è quello nel quale si riscontrano talvolta le resistenze più accanite all'acquisizione del nuovo corso cui si deve tendere, e che pure è la ragione fondamentale della presente esperienza governativa, come pure dell'astensione socialista che la consente.

Ciò abbiamo il dovere di dire, nel momento stesso in cui esprimiamo con tutta chia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

rezza il nostro sincero apprezzamento positivo per gli sforzi e le iniziative del ministro, che tuttavia, come troppe volte constatiamo, non trovano sempre la necessaria rispondenza e attuazione.

È quindi partendo di qui che riteniamo necessario ribadire alcune esigenze, sottolineare alcuni problemi, generali e particolari. In primo luogo, l'esigenza che venga definita, una volta per tutte, la questione della funzione, e quindi delle strutture delle partecipazioni statali nella realtà attuale e futura del nostro paese; e, conseguentemente, che vengano definiti i compiti del Ministero e del ministro che ne sono i supremi reggitori.

Si tratta di un problema ormai uscito dal chiuso dei gruppi di studio e degli organi di potere, che è andato via via impegnando sempre più larghi strati di opinione pubblica. Il fatto che ad esso tanto spazio sia stato dedicato nella discussione preliminare in sede di Commissione e nella stessa relazione Roselli dimostra l'attualità e l'importanza dell'argomento.

Penso siano stati decisivi, ai fini della popolarizzazione della questione, l'avvenuto sganciamento delle aziende I.R.I. dalla Confindustria, e il dibattito che lo ha preceduto; dibattito che ha consentito il formarsi di orientamenti non più riguardanti soltanto nuclei di iniziati, ma riguardanti e interessanti vaste masse di lavoratori, che fuori e dentro il sistema delle partecipazioni statali si sono dimostrate sensibili alle esigenze dell'oggi e si sono poste giustamente questi problemi. Hanno poi contribuito e contribuiscono alla più larga conoscenza di questi problemi, fra gli altri: il tanto discusso parere del C.N.E.L. sull'ordinamento delle partecipazioni statali, parere sul quale si è incentrata gran parte della stessa relazione della Commissione; il contenuto della relazione programmatica del Ministero, con i problemi che affronta e che vuol prospettare alla Camera; e ultimamente le dichiarazioni del ministro Bo al convegno dell'« Isco », quando egli ha ripreso il tema, sottolineando — a nostro giudizio, in modo positivo — alcune esigenze inderogabili in una visione di prospettiva, che noi consideriamo quanto mai acuta e pertinente.

Noi socialisti non possiamo che ripetere a questo proposito ciò che da tempo diciamo, in questa come in altre sedi; ogni discorso a questo riguardo deve cioè partire dalla considerazione fondamentale che, dovendo il sistema delle partecipazioni statali costituire strumento diretto di una politica di piano, esso non può essere concepito, qual

era una volta, né come sistema di mero salvataggio, né, come ancora oggi si verifica sovente, mera spinta a una maggiore imprenditività del contesto economico privato. E pare a me che proprio le dichiarazioni del ministro Bo al convegno dell'« Isco » rappresentino una conferma della bontà di questa nostra impostazione al riguardo.

Ciò implica inevitabilmente considerazioni negative su una certa precedente politica delle partecipazioni statali che oggi, guarda caso, trova apprezzamento proprio da parte dei liberali e dei deputati del Movimento sociale, come l'onorevole Cruciani che ha parlato poc'anzi. Quando si constata, ad esempio, la tuttora scarsa coerenza che esiste tra la politica annunciata dagli organi di Governo e quella realizzata dagli organi di direzione tecnica delle imprese, noi rileviamo in questo fatto una conferma della giustezza della critica a una certa impostazione e a una certa politica passata delle partecipazioni statali. Così come quando rileviamo le difficoltà esistenti nel calcolare le proporzioni esatte del rapporto, per singoli investimenti o per investimenti di settore, tra il ricorso al mercato finanziario e l'autofinanziamento, o quando ancora rileviamo la difficilmente valutabile relazione intercorrente fra le singole politiche dei prezzi delle imprese e la politica degli organi di guida, dobbiamo necessariamente trarre dall'analisi di questi fatti considerazioni negative su larga parte della politica svolta negli anni scorsi in questo settore.

Questi inconvenienti sono, a nostro giudizio, da imputarsi (non abbiamo mai fatto mistero di questo orientamento e non possiamo che ribadirlo) alla struttura privatistica del sistema; al fatto, cioè, che la partecipazione dello Stato si esaurisce sovente in un apporto di pubblico risparmio al capitale di imprese che lo Stato ha interesse siano presenti in un determinato contesto economico (ragioni di « salvataggio », caratteristiche del passato), o alle quali intende dar vita per ragioni, pur importanti ma non determinanti, di incentivazione territoriale o settoriale.

Non da oggi andiamo ripetendo che la funzione di guida, svolta in un sistema così strutturato e concepito, e fondato tra l'altro sull'adozione del sistema giuridico delle società per azioni, non può non assumere un carattere non vincolante, ridotta com'è, in fondo, alla delega fiduciaria agli organi di direzione delle imprese e all'approvazione dei bilanci degli enti. Penso non vi sia alcuno

che possa seriamente o in buona fede sostenere essere una costruzione siffatta capace di assolvere ai compiti derivanti da una politica di piano, che richiede un intervento dello Stato attraverso le imprese a partecipazione statale, le quali devono accentuare le loro finalità proprie, anche e soprattutto in funzione antimonopolistica.

Alla luce di queste considerazioni preliminari, appare chiaro come il già citato parere del C. N. E. L. può essere considerato valido soltanto nel caso in cui venga ribadita una subordinazione delle imprese pubbliche all'economia di mercato, quando invece, a nostro parere, si impone un rovesciamento dell'attuale schema, nel senso che le strutture organizzative devono rispondere non tanto alle esigenze di profitto di imprese o di gruppi, quanto alla necessità preminente della rapida realizzazione delle scelte del piano, pur nel rispetto dei criteri doverosi di serietà ed economicità della gestione, criteri che non contrastano affatto con un'impostazione quale quella che noi intendiamo dare alle partecipazioni statali.

Si tratta di un complesso di problemi ai quali è necessario porre mano con decisione, se si vuole che non rimangano lettera morta le indicazioni programmatiche che il ministro ha enunziato in una delle tante occasioni in cui egli ha manifestato il suo proposito in merito a questi problemi: a loro tenore, non si tratta « di affidare alle imprese pubbliche una funzione meramente strumentale, ma di porle all'avanguardia dello sviluppo economico nazionale ».

Queste indicazioni non sembra abbiano finora avuto grande seguito, tolti alcuni casi di investimenti nel Mezzogiorno, il che pare a noi un po' poco nell'oggi e ancor meno nelle prospettive dell'immediato e più lontano futuro. Va infatti sottolineato che i limiti attuali delle partecipazioni statali, pur così rilevanti anche prima dell'affermazione del principio e della pratica della programmazione economica, divengono addirittura macroscopici se si pensa che nel futuro immediato deve essere realizzato il passaggio da una sommaria programmazione all'interno del sistema delle partecipazioni stesse alla realizzazione di una pianificazione generale in cui ad esse spetta un compito di stimolo e di propulsione, che richiede impegno e tensione notevoli da parte di tutti gli organi responsabili di questo settore.

Volendo rendere ancor più esplicito il nostro pensiero, potrebbe dirsi, ad esempio, che una diversa struttura delle imprese

pubbliche in vista dei nuovi traguardi ad esse assegnati non può prescindere da una revisione della formula I. R. I. e di quella che, con felice espressione, uno studioso socialista ha definito la « filosofia » che la ispira.

Una formula ed una filosofia che, guarda caso, trovano anche qui, nella relazione di minoranza Alpino, adesioni che sono la conferma delle osservazioni e delle critiche che sono la conferma delle osservazioni e delle critiche che da tempo muoviamo a quella formula, dubitando della sua idoneità ad assolvere alle funzioni assegnate alle partecipazioni statali nel quadro della programmazione economica.

A questo punto, il problema degli enti di gestione torna alla ribalta, con la conseguente necessità di una scelta che noi riteniamo necessaria tra la concezione economica e la politica dei gruppi polisettoriali e quella dell'ente di gestione settoriale verso cui, in linea di massima, si orientano le nostre preferenze; convinti come siamo che, alla lunga, la formula del gruppo polisettoriale tende a trasferire il potere-guida dall'organo politico a quello tecnico; un trasferimento di funzioni di guida che non può essere assolutamente consentito in sede di realizzazione di una politica di piano.

Affermare, quindi, la necessità degli enti di gestione settoriali e di una ristrutturazione di quelli attualmente esistenti, significa porsi anche alcuni interrogativi ai quali non è il caso di dare oggi una risposta, che deve però venire nelle future discussioni che su questo problema si faranno in Assemblea, in Commissione e ad ogni altro livello.

Fra gli altri interrogativi vi è quello se la presenza dell'ente di gestione settoriale, concepito in quel modo, nel quadro della programmazione economica, sia compatibile con la presenza delle finanziarie di settore; e quello se un sistema così strutturato, fondato sugli enti di gestione settoriali, non imponga una definizione precisa, almeno più precisa di oggi, delle attività degli enti e il divieto di ogni acquisto o cessione di partecipazione azionaria non approvati preventivamente e con tutti i crismi dal Ministero.

Una risposta coerente a queste e ad altre domande non potrebbe non contribuire efficacemente alla eliminazione degli inconvenienti che oggi sono giustamente lamentati, ma che noi riteniamo di dover affermare essere nella logica attuale.

Il fatto curioso e sintomatico è però che sovente sono proprio coloro che maggior-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

mente si indignano per questi inconvenienti — o fingono di indignarsi — che resistono poi ad ogni spinta rinnovatrice del sistema. È chiaro che anche questa contraddizione deve essere sciolta in qualche modo, e non può esserlo che in base al manifestarsi di una precisa volontà politica.

Sempre a proposito degli enti di gestione, è il caso di sottolineare, ad esempio, che, al fine dell'attuazione della politica di piano nel settore creditizio, la creazione di un ente apposito per le attuali banche dell'I. R. I., mentre sottrarrebbe queste ultime agli attuali metodi di gestione privatistici, che sono da tutti conosciuti e deprecati, consentirebbe la realizzazione di una politica unitaria del credito e di un suo efficace controllo, che sono indispensabili proprio per la realizzazione di una politica generale di programmazione economica.

Non si vede infatti altro modo valido per consentire alle banche a partecipazione statale di assolvere a una funzione effettivamente positiva nel quadro della programmazione. Non esito anzi ad affermare che ogni diversa valutazione in proposito con molta probabilità nasconde — male, per verità — quanto meno una scarsa volontà di attuare quegli stessi propositi che, a parole, vengono sovente, da qualche tempo in qua, enunciati anche a gran voce.

Riferendoci al settore meccanico, non è difficile, ad esempio, pensare, intuire, immaginare che il passaggio di tutte le aziende a partecipazione statale del settore al nuovo ente di gestione (quando quest'ultimo fosse dotato, a sua volta, di una politica coerente al fine per cui è stato costituito e al piano assegnatogli), non potrebbe non facilitare il completo ripudio di ogni sudditanza ai gruppi monopolistici privati; sudditanza tuttora caratteristica di numerose aziende pubbliche di questo come di altri settori. A proposito di tali sudditanze, è il caso di ricordare che esse non si verificano soltanto in alcuni casi nel settore meccanico, ma che addirittura nello stesso settore siderurgico — che pure è uno dei settori-pilota della nostra economia nazionale, nel quale si è esercitata in modo così efficace la spinta e la propulsione delle società a partecipazione statale — non sono esclusi fenomeni di sudditanza alle aziende private. Si tratta di un rapporto che assume le forme più svariate, che vanno dall'attribuzione di responsabilità amministrative primarie a persone che sono *magna pars* di grandi gruppi privati fino ai contratti preferenziali con aziende private, che sono

il più delle volte (ne conosco alcuni, e credo che il ministro ne conoscerà certamente più di me) obiettivamente pregiudizievoli o per l'impresa pubblica che li stipula, oppure per altre imprese pubbliche dello stesso o di altri settori produttivi.

A questo punto può anche inserirsi un breve accenno al problema dell'Ente terme, per il cui effettivo funzionamento si impone l'anticipato riscatto delle concessioni, come da una proposta di legge presentata per il gruppo socialista dagli onorevoli Giolitti e Pieraccini; proposta di legge che ci auguriamo possa essere presto portata alla discussione della Camera e possibilmente approvata, per consentire all'Ente terme di svolgere in modo più efficace le funzioni assegnategli nel momento in cui è stato costituito, e di utilizzare i mezzi a sua disposizione per l'assolvimento di quelle funzioni.

Sempre a proposito dell'Ente terme, con la stessa franchezza con cui abbiamo espresso il nostro apprezzamento per alcune iniziative che il ministro ha assunto e va assumendo, desideriamo esprimere il nostro giudizio negativo sul contenuto di una circolare ministeriale che suggerisce alle aziende termali alcune modifiche statutarie. Voglio segnalare, a questo proposito, che il rischio oggettivo che si corre realizzando quell'impostazione è che si finisca per accentuare una centralizzazione che mal si concilia con la necessaria autonomia di gestione; autonomia tanto più necessaria quando si tratti di aziende come quelle termali, che possono vivere e funzionare soprattutto attraverso il concorso e la partecipazione degli enti locali che inseriscono i loro rappresentanti nei consigli di amministrazione.

Delineate così, sommariamente, attraverso queste considerazioni indubbiamente saltuarie ed incomplete, quelle che dovrebbero essere la ragion d'essere e la struttura delle partecipazioni statali, ritengo opportuno, anzi necessario, soffermarmi sul fatto che questa impostazione, fondata, a nostro parere, sugli enti di gestione settoriali, dovrebbe trovare corrispondenza in una adeguata revisione dell'attività intesa a orientare le singole aziende come i loro complessi.

Si riapre, a questo punto, il discorso sui consigli di amministrazione, sui rapporti tra Ministero e Comitato interministeriale e, quindi, sui rapporti fra il Ministero delle partecipazioni statali e quello del bilancio (destinato a divenire Ministero del bilancio e della programmazione); discussione che oggi si rende quanto mai necessaria.

Quanto ai consigli di amministrazione, sia delle aziende sia degli enti di gestione, non possiamo che ripetere qui quanto hanno detto nelle discussioni sui passati bilanci i colleghi del nostro gruppo, che hanno a più riprese sottolineato quelle che noi riteniamo due necessità fondamentali che, a questo proposito, si pongono: l'eliminazione da questi istituti dei funzionari ministeriali, al fine di sopprimere la figura delle tante volte denunciate colleganze impure — chiamiamole così — che si determinano tuttora fra aziende pubbliche e private, con l'inevitabile già citata subordinazione delle prime alle seconde attraverso la nomina a consiglieri di amministrazione di dirigenti e amministratori di aziende private addirittura nello stesso settore dell'azienda pubblica.

Non possiamo che lamentare, a questo proposito, ancora una volta che gli sforzi compiuti in questa direzione siano stati men che modesti, almeno a giudicare dai risultati visibili: per questo noi sollecitiamo ancora una volta l'attenzione del ministro, che sappiamo sensibile a questi problemi, affinché voglia esercitare nel futuro con maggior vigore la propria influenza e la propria azione in questo campo.

Sul problema dei rapporti fra il Ministero delle partecipazioni e il Comitato interministeriale osserviamo infine che, a nostro parere, è la sussistenza del Comitato stesso in una più avanzata concezione della programmazione economica che ci sembra oggi in discussione, quando si rilevi che il collegamento interministeriale diventerà inesorabilmente più razionale in altra sede, quando cioè dovrà elaborarsi e coordinarsi la politica di piano; il che implica, evidentemente, un tipo di rapporti tra Ministero delle partecipazioni statali e Ministero del bilancio e della programmazione che non può restare esclusivamente formale e burocratico, ma deve essere di intensa e viva collaborazione.

Concludendo per questa parte, pare a noi che debbano essere esaltate anziché depresse, in un contesto di questo genere, le attribuzioni del ministro e del Ministero delle partecipazioni, cui dovrebbe essere consentito di esercitare un effettivo potere con mezzi e personale adeguato, potere da sottoporre a sua volta ad un più efficace e pertinente controllo parlamentare, auspicato anche nella relazione dell'onorevole Roselli, che riprende il tema già suggerito in questa sede dell'eventuale costituzione di una Commissione interparlamentare di vigilanza sulle partecipazioni statali.

Noi riteniamo, a questo proposito, di lasciare impregiudicato il problema dell'eventuale costituzione della Commissione interparlamentare, e di affidare alle istanze competenti, e anzitutto a questa Assemblea, l'approfondimento ulteriore della questione. Siamo d'avviso, però, che esistono oggi, pur in assenza di un organismo *ad hoc*, la cui costituzione può essere discutibile, strumenti per realizzare un controllo parlamentare più immediato e pertinente. Lo stesso regolamento della Camera consente, ad esempio, alla Commissione bilancio e partecipazioni statali di esercitare questo compito. E noi, pertanto, in attesa di quell'approfondimento dell'argomento che dovrà inevitabilmente seguire, vogliamo augurarci che per iniziativa del Parlamento e con il concorso del ministro si voglia nell'immediato futuro iniziare, se non altro, un tipo di collaborazione (e quindi di controllo) tra Commissione parlamentare e Ministero, che non potrà non risolversi in un contributo positivo all'attuazione dei compiti attualmente assegnati al Ministero delle partecipazioni statali, in una fase così delicata com'è quella attuale di passaggio alla programmazione economica.

Sostenere la necessità di una riforma del sistema delle partecipazioni, di un controllo parlamentare più efficace, pur con gli strumenti esistenti, di una maggiore autorità del ministro e del Ministero per questi problemi, non significa, come da qualche parte si è detto, propugnare una generale burocratizzazione e politicizzazione del settore, ma piuttosto definire con maggiore precisione responsabilità e compiti e sottolineare, in buona sostanza, come debba intercorrere in ogni momento un corretto rapporto tra buona amministrazione dell'impresa pubblica e volontà politica che assegna ad essa compiti ed obiettivi nell'ambito della politica di piano. Il Ministero, tra l'altro, avrà presto un'occasione per affermare, se lo vorrà, la validità di questi principi generali e per imporre la propria autorità regolatrice. Nel momento stesso in cui si porrà il problema di reinvestire l'indennizzo derivante dalla nazionalizzazione delle società del gruppo Finelettrica, è facilmente intuibile che si scontreranno due orientamenti opposti: uno che subordinerà il reinvestimento alle esigenze generali e pertanto propugnerà uno sforzo massiccio in una data direzione, scelta sulla base di criteri di priorità; l'altro che tenderà, partendo da uno spirito di gruppo, probabilmente male inteso, a oggettive dispersioni. Vogliamo augurarci che, ove un

tale contrasto si verificasse, il ministro vorrà renderne edotto il Parlamento, che, almeno nella sua quasi totalità, non potrà non orientarsi a favore di una scelta di investimenti che corrisponda a criteri di priorità sul piano della programmazione generale del nostro paese.

Sarebbe però estremamente ingenuo e superficiale chi, propugnando come noi propugniamo una revisione generale politica, economica e in fondo anche istituzionale, in senso antimonopolistico e progressivo, del sistema delle partecipazioni statali, la ritenesse possibile senza l'apporto costruttivo appassionato ed unitario delle masse dei lavoratori che della vita di quelle aziende sono l'elemento essenziale.

Non è lecito farsi al riguardo alcuna illusione (questo discorso non va certamente rivolto all'onorevole ministro), poiché qualsiasi nuova impostazione, per avere una realizzazione efficace, deve poter contare sulla adesione del mondo del lavoro, un'adesione non *a posteriori*, ma nata da un contributo permanente di elaborazione e di approfondimento. Il senso di questa esigenza mi sembra che l'abbia colto il ministro Bo quando, recentemente, ha emanato l'ormai famosa circolare tendente a sollecitare da parte delle aziende la maggior cura dei problemi concernenti i rapporti di lavoro in vista — ha scritto — « di ulteriori approfondimenti ed allargamenti ».

Si è trattato senza dubbio di un fatto nuovo di notevole importanza, poiché la circolare si pone fuori del meccanismo delle relazioni umane e del paternalismo padronale. Così pure un fatto positivo deve considerarsi il modo con cui sono state avviate le trattative tra le aziende a partecipazione statale e i sindacati metalmeccanici nella recente vertenza per il contratto di lavoro, trattative a cui però deve seguire una conclusione che differenzi sostanzialmente quelle aziende e le loro organizzazioni dalla Confindustria, se non altro a titolo di riconoscimento per il senso di responsabilità e per la buona volontà dimostrata dai dipendenti delle aziende pubbliche.

Non possiamo fare a meno di essere estremamente preoccupati per alcune notizie, per ora non confermate, che ci giungono su difficoltà che insorgerebbero nella fase attuale di quelle trattative, dopo che era stato raggiunto un primo accordo sul problema dei cottimi. Vogliamo raccomandare al ministro, affinché i suoi orientamenti non rimangano lettera morta, che su questa vicenda egli vo-

glia esercitare un più efficace e costante controllo, poiché sarebbe estremamente importante e positivo che la conclusione di queste trattative segnasse una differenza fondamentale e sostanziale rispetto all'impostazione propria delle aziende private.

Ma una volta rilevati questi dati positivi e manifestato senza riserve il nostro apprezzamento per quelle iniziative, che sono utili e positive, se veniamo ad esaminare la situazione reale tuttora esistente nelle aziende a partecipazione statale, la nostra soddisfazione sovente si muta in protesta e indignazione. Quante sono, infatti, le aziende che della circolare Bo hanno fatto tesoro e che nella direzione da essa indicata hanno incominciato a muoversi? Riteniamo assai poche, poiché la maggioranza di esse o sostiene di non aver mai ricevuto la circolare in oggetto, o si dichiara in attesa di ulteriori istruzioni esplicative ed interpretative, nonostante che il testo fosse così limpido e chiaro che non richiedeva certo, né richiede alcun particolare sforzo interpretativo.

Nel frattempo, in attesa di queste nuove istruzioni, in molte imprese a partecipazione statale continua la pratica della discriminazione politica e sindacale, seppure velata da sottile ipocrisia. È il caso, ad esempio, denunciato ieri da un nostro collega in questa sede, che si sta verificando alle « Lanerossi », sul quale voglio tornare. Le « Lanerossi » sono passate, com'è noto, da poco tempo nell'ambito delle partecipazioni statali e hanno assunto in questi ultimi giorni atteggiamenti assolutamente inaccettabili e intollerabili sulle questioni riguardanti rivendicazioni di ordine salariale dei lavoratori dell'azienda. Ciò che particolarmente ci sembra grave è una tendenza chiaramente manifestata dalla loro direzione ad una discriminazione sindacale all'interno dell'azienda, nel tentativo di costringere il sindacato unitario a rinunciare a quelle che esso ritiene le sue legittime richieste nell'esercizio della sua autonoma attività di difesa dei lavoratori, dichiarando, ad esempio, testualmente: « Se voi non ritirerete queste richieste e non vi unirete ad altri sindacati, considereremo definitivamente chiuso con voi ogni dialogo, e dove vogliate ulteriormente intrattenere normali rapporti contrattuali, vi preghiamo di attenervi per l'avvenire alle regole di una seria prassi sindacale ».

Si tratta di esperienze che, già inaccettabili da parte di un'azienda privata, divengono estremamente gravi e più inaccettabili da parte di un'azienda pubblica. Sarebbe il

caso di domandarsi, ad esempio, se i dirigenti e gli amministratori di quella nuova azienda pubblica non avevano proprio lo stesso atteggiamento quando l'azienda era di proprietà di capitalisti privati.

Invitiamo pertanto l'onorevole ministro a voler seguire non solo la situazione, che oggi denunciamo, della « Lanerossi », ma anche quelle che per brevità rinunciamo ad esporre, ma che esistono e che credo il ministro non possa non conoscere, poiché ha certamente maggiori mezzi di noi per controllare la situazione ed ottenere in proposito notizie e dati aggiornati.

La realtà è che abbiamo assistito, in occasione della pubblicazione della circolare ministeriale, a quella oggettiva collusione, in pratica, tra certi dirigenti di azienda pubblica e quelli delle aziende private, che si traduce in una prassi di direzione che, sia essa ancorata a concezioni autoritarie caratteristiche del capitalismo più arretrato o ispirata a metodi paternalistici di stampo neocapitalistico, esclude comunque ogni riconoscimento della funzione dei lavoratori e dei sindacati che li organizzano.

Si manifesta qui la necessità di una maggiore cura nella formazione dei quadri dirigenti dell'azienda pubblica, formazione che non può non ottenere la massima attenzione da parte del Ministero, poiché si chiede a chi è chiamato a dirigere una azienda pubblica una effettiva consapevolezza della funzione che gli è assegnata, che non consiste esclusivamente nella difesa del padrone a cui procurare il massimo profitto, ma — nella presente situazione e in quella che prevediamo per il futuro — in un'azione tendente a realizzare determinati obiettivi di produzione in funzione di una politica di piano, la quale può essere realizzata solo con il concorso dei lavoratori.

Oggi, perciò, chiedere una particolare cura della formazione dei quadri nell'ambito dell'azienda pubblica significa operare affinché tali quadri abbiano questa coscienza e questa sensibilità nei confronti dei problemi dei lavoratori.

È una situazione a cui occorre mettere rimedio prontamente senza attendere riforme istituzionali ancora da definire, se non si vuole che i lavoratori esprimano un giudizio negativo senza appello sulle capacità di questo Governo di attuare quanto era formalmente disposto, financo nel settore delle imprese pubbliche, ove l'unico problema che si pone è quello di far valere e rispettare il vincolo degli amministratori e

dei dirigenti alla volontà politica; nel caso specifico, ad una volontà politica che si è manifestata in senso rinnovatore per bocca del ministro responsabile.

¶ Diciamo queste cose con tanta fermezza poiché riceviamo tuttora ogni giorno dalle varie zone del paese denunce specifiche di episodi e di situazioni che rivelano il manifestarsi, in contrapposizione con l'indirizzo del Ministero, di tendenze chiaramente opposte, che trovano anche potenti appoggi e coperture a livello di enti di gestione sia settoriali sia polisettoriali.

Ciò mentre la nuova impostazione dei rapporti all'interno delle aziende a partecipazione statale contenuta nella circolare del ministro Bo e da lui ribadita in varie occasioni deve preludere ad ulteriori passi in avanti, fino a giungere alla effettiva partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende medesime e alla elaborazione dei piani aziendali di produzione.

✦ Quanto al modo in cui dovrà configurarsi la partecipazione dei lavoratori alla gestione, non possiamo non esprimere riserve sul metodo da alcuni propugnato della immissione di rappresentanti delle maestranze nei consigli di amministrazione. Se ne trova traccia anche nella relazione Roselli; ma noi riteniamo di dover raccomandare attenta considerazione ma anche estrema cautela al riguardo, data la grande varietà di esperienze realizzate su questo terreno e l'eterogeneità delle valutazioni che di quelle esperienze si possono fare, alcune positive, altre deludenti.

Pare a noi assai più efficace, ai fini della partecipazione dei lavoratori alla direzione delle aziende, la creazione di organi di democrazia diretta quali le conferenze di produzione ed i consigli di gestione.

In questa direzione ci sembra più giusto muovere, poiché solo in questo modo potrebbe finalmente trovare un principio di applicazione l'articolo 46 della Costituzione almeno nelle aziende pubbliche, primo passo verso la regolamentazione legislativa della materia per tutte le categorie d'impresе.

Ciò che conta, ad ogni modo, per questo problema come, in fondo, per gli altri è che si passi dalle enunciazioni teoriche alla realizzazione pratica, sia pure attraverso una sperimentazione che però, per essere valida, deve essere attuata con il concorso delle forze sindacali.

✦ Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di concludere queste mie considerazioni, che non hanno la pretesa di costituire un

intervento organico, desidero affrontare brevemente un problema di grande attualità, che è stato oggetto, in sede di Commissione, di un ordine del giorno che non ha trovato l'adesione del ministro non tanto per il merito quanto perché il ministro non si riteneva sufficientemente competente in materia, e che, per altro, è stato poi approvato in sede di Commissione per l'industria e il commercio. Riteniamo che il suo contenuto debbe essere ripreso in questa sede, anche perché investe, in certa misura, la responsabilità del ministro delle partecipazioni statali. Esso si riferiva, infatti, all'elaborazione di una politica energetica comune per i paesi aderenti alla Comunità economica europea.

Il problema è importante in vista del fatto che il 5 ottobre prossimo dovrebbe essere proseguito l'esame già iniziato in una riunione della Comunità economica europea.

Riteniamo necessario, quindi, che a questo proposito il Governo italiano faccia conoscere le proprie opinioni in proposito avendo il conforto del parere, possibilmente favorevole, del Parlamento, in modo che possano essere convenientemente sostenute nelle sedi internazionali nelle quali questo problema sarà fra pochi giorni discusso.

Da quanto ci è dato di conoscere, il documento in discussione a Bruxelles riecheggia in larga misura i testi preparati nei mesi scorsi a seguito del convegno dei ministri e dei rappresentanti delle tre Comunità. Dalle indiscrezioni che abbiamo avuto modo di conoscere sembra che questo convegno abbia assunto di fatto sul problema della politica energetica un atteggiamento assai vicino alle tesi sostenute dal nostro paese. Pare, infatti, che ci si dia atto che il problema più importante di una politica energetica è quello della disponibilità di energia a basso prezzo e che, pertanto, non sia più accettabile il criterio dell'allineamento artificioso del prezzo del petrolio di importazione su quello, assai più alto, del carbone comunitario.

Fra l'altro, è noto che la sostituzione del carbone con il petrolio, ed in particolare con l'olio combustibile, per gli usi termici industriali, non risponde solo ad un calcolo strettamente economico, ma anche a valutazioni di convenienza tecnica.

Così stando le cose, era inevitabile che prima o poi si giungesse alla conclusione che la difesa ad oltranza del carbone era ormai assurda ed altro non restava che garantire un certo ordinato ripiegamento.

In queste condizioni l'interesse dell'Italia consiste nella piena libertà di approvvigionamento di petrolio al di fuori della Comunità. Si inserisce a questo punto il tanto discusso problema dell'approvvigionamento di petrolio dai paesi socialisti, poiché, secondo il comitato interesecutivo della Comunità economica europea, tale libertà non dovrebbe valere nei confronti dei paesi dell'est europeo. Si vorrebbe nei loro confronti adottare la formula restrittiva del « contingente globale », concordato direttamente dagli organi comunitari con gli Stati produttori e poi distribuito fra i singoli paesi aderenti secondo i rispettivi bisogni. Non ci vuol molto a sottolineare il carattere discriminatorio di tale formula ed il suo fondamento esclusivamente politico, un fondamento, tra l'altro, completamente opposto alla tendenza alla distensione internazionale ed alla politica tendente al superamento dello stato di guerra fredda.

Per la verità, si va da molti anni affermando — e l'abbiamo letto e sentito ed anche poco fa un oratore neofascista mi pare l'abbia sostenuto — che la discriminazione proposta troverebbe la sua ragion d'essere nel desiderio di assicurare a lungo termine la continuità delle forniture e dei prezzi; e si esprime il timore che l'Unione Sovietica possa da un giorno all'altro venire meno ai suoi impegni sospendendo l'esportazione di grezzo verso i paesi dell'Europa occidentale, o chiedendo improvvisamente prezzi molto più elevati, dal che si deduce che il contenere l'importazione dall'est in limiti piuttosto ristretti significa cautelarsi di fronte a tali pericoli.

Orbene, io credo, onorevoli colleghi, di non dire nulla di nuovo affermando che ben difficilmente potrebbe considerarsi valida una simile ipotesi in una situazione di pace, sia pure fredda o semifredda, se si tiene conto anche del fatto che gli scambi commerciali tra l'Unione Sovietica ed il nostro paese si svolgono ancora oggi con il sistema del baratto, per cui è evidente che il giorno in cui venissero a mancare alcune forniture da parte dell'Unione Sovietica, verrebbe a mancare il corrispettivo in beni e cose stabilito dal contratto.

Ma non è questa la sola ragione per cui è da condannare tale sistema; vi è anche infatti la considerazione che la sicurezza degli approvvigionamenti è andata continuamente aumentando sia perché si scoprono sempre nuovi giacimenti nel medio oriente, sia perché sempre nuovi Stati entrano nel novero dei paesi produttori, per cui l'offerta supera oggi grandemente la domanda e, di conse-

guenza, le grandi compagnie del cartello che hanno dominato il mercato per decenni hanno riserve attualmente assai superiori a quelle che denunciano.

In queste condizioni pare a noi che si debba intensificare la produzione di carbone e di petrolio a prezzi inferiori agli attuali, grazie anche al fatto che vi è abbondanza di mezzi di trasporto per questo materiale. Ciò che dobbiamo tenere presente al riguardo è che il grosso delle esportazioni petrolifere mondiali è ancora in gran parte controllato dalle compagnie di cartello. Cosicché, rinunciare *a priori* ad accettare il prezzo dall'Unione Sovietica si traduce in un accrescimento del potere contrattuale delle nazioni occidentali nei confronti dei paesi consumatori. Ed io su questa considerazione tengo a richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e dei suoi colleghi di Governo, affinché tengano presente l'obiettivo interesse del nostro paese, pur nel contesto generale degli accordi internazionali che è giusto siano raggiunti in questo settore.

Riteniamo pertanto necessario invitare i rappresentanti italiani che saranno chiamati a questo argomento a chiedere un'impostazione dei rapporti con i paesi terzi rispondente agli interessi nazionali, tenendo conto del fatto che una limitazione quale quella che viene prospettandosi sarebbe anche — a nostro avviso — in contrasto con il testo e con lo spirito del trattato di Roma.

Venendo alla conclusione su quest'ultima parte del mio intervento, debbo esprimere l'avviso che l'Italia non può non essere d'accordo sull'adozione di una politica economica comune che costituirebbe senza dubbio un importante legame con i paesi con cui deve realizzarsi la Comunità economica integrale. Deve però trattarsi di una politica che tenga conto degli interessi generali e a lungo termine della Comunità, senza ubbidire ad interessi ed a esigenze puramente settoriali e strettamente contingenti. In questo senso, se è giusto che venga dato un aiuto all'industria carbonifera, tale aiuto deve servire a metterla in grado di competere con le altre industrie del settore energetico e non deve pesare sul costo delle fonti concorrenti.

Qualora su questi problemi i nostri rappresentanti non tenessero un atteggiamento coerente agli interessi del paese, si correrebbe il rischio di cadere dalla padella del protezionismo carbonifero nella brace di un protezionismo petrolifero. Si può concludere dunque che sostenere in queste condizioni

che l'acquisto di qualche decina di milioni di tonnellate in più o in meno di petrolio sovietico possa mettere in crisi i rifornimenti dell'Europa occidentale è una tesi quanto meno temeraria. Riteniamo pertanto che nelle sedi competenti il nostro Governo dovrà difendere, insieme con quelli comunitari, anche gli interessi del paese, tenendo ben presente che, come è necessario sviluppare una lotta antimonopolistica a livello interno, è necessario che questa lotta si sviluppi anche a livello internazionale. Il passaggio della lotta antimonopolistica dal livello interno a quello internazionale nel settore petrolifero non può essere realizzato che attraverso una politica dell'azienda petrolifera di Stato che si ispiri alla necessità di corrispondere agli interessi ed alle esigenze della collettività nazionale.

Concludendo, desidero riaffermare la nostra posizione dicendo al ministro che, se egli, coerentemente con i propositi enunciati e che ci auguriamo di sentir confermati nel suo discorso di replica, vorrà portare avanti una politica nuova nei settori di cui è responsabile, egli troverà nel nostro gruppo un costante contributo, anche al fine di sgominare le resistenze di coloro che sono arroccati tuttora su posizioni vecchie e su schemi ancor più antichi. In questo come negli altri campi diciamo però con estrema franchezza che il nostro giudizio scaturisce e scaturirà dai fatti. Tali fatti — non abbiamo ragione di dubitarne — interverranno nel futuro, se saranno acquisiti la portata e il significato dell'esperimento governativo in atto anche nel campo delle partecipazioni statali, esperimento governativo il cui esito è legato anche al rinnovamento democratico nel settore delle aziende a partecipazione statale e nell'ambito della politica che esse intendono perseguire. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Radi. Ne ha facoltà.

RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il tema più importante di politica economica oggi all'attenzione del pubblico e del Governo, quello della pianificazione economica nazionale, non può essere tralasciato in questa sede. Cercherò di illustrare innanzitutto gli orientamenti nuovi, emersi in tema di pianificazione democratica, e la posizione delle aziende a partecipazione statale nei confronti del piano; in secondo luogo, tratterò brevemente dei principi di gestione delle imprese con partecipazione statale in relazione al piano e mi soffermerò

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

principalmente sui principi di economicità e sugli investimenti nel Mezzogiorno.

La recente nota del ministro del bilancio, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, fornisce indicazioni nuove e linee di sviluppo che non possono essere dimenticate nel dibattito sul bilancio del Ministero delle partecipazioni. La nota prende le mosse dalla considerazione che l'individuazione di alcuni squilibri caratteristici nel nostro sistema economico e sociale mostra chiaramente come i fini che oggi si pongono alla politica economica hanno carattere qualitativo e non solo quantitativo. In altre parole la relazione dice che se cerchiamo solo di incrementare i flussi globali di reddito, di investimenti e di consumi, si ripetono — su altri livelli e con altre dimensioni — gli squilibri oggi esistenti nella distribuzione del reddito, nella localizzazione degli investimenti e nello sviluppo e nella espansione dei consumi. Non si tratta di produrre di più, ma di produrre certi beni invece che altri. Non si tratta di permettere incrementi nei consumi, ma di regolarli per evitare « sprechi vistosi » e « congestioni ».

Come è stato detto, il nuovo orientamento di politica economica nasce dalla constatazione che l'arricchimento del sistema non è stato accompagnato negli anni scorsi da un corrispondente e proporzionato progresso sociale e civile, da un'evoluzione delle strutture produttive e sociali, da una soddisfacente distribuzione del nuovo benessere. Permangono gli squilibri settoriali e territoriali, mentre, grazie ad ineguali distribuzioni degli incrementi di reddito, si diffondono forme vistose di benessere materiale, la scuola è in crisi, l'assistenza sanitaria è insufficiente, il sistema previdenziale è del tutto inadeguato. I consumi pubblici, che diversamente da quelli privati sono sempre distribuiti in modo da recare maggior beneficio ai meno abbienti, sono compressi a vantaggio dei consumi privati, pur essendo ancora relativamente basso il livello medio di reddito del nostro paese; e tutto il sistema delle remunerazioni e degli incentivi è tale da aggravare la crisi del settore pubblico.

Poste in luce le principali caratteristiche dei nuovi orientamenti di politica economica, esaminerò ora la posizione delle imprese a partecipazione statale nei confronti della programmazione e del piano. È opinione comune che le imprese pubbliche siano uno degli strumenti fondamentali del piano: più dei mezzi tradizionali della politica economica (imposizioni ed agevolazioni fiscali,

manovra del credito, politica doganale, ecc.), sarebbero efficaci questi organi o enti autonomi con i quali lo Stato opera direttamente sul mercato.

Si dice anche che il piano ha una forza e un'efficacia diverse, a seconda che si rivolga alle imprese private o alle imprese pubbliche: per le prime i comandi del piano sarebbero una mera « indicazione »; per le seconde imporrebbero obblighi. Le due opinioni riferite fanno delle imprese pubbliche in quanto tali uno dei mezzi fondamentali per l'attuazione del piano. Non ci pare di potere condividere questa tesi: le imprese pubbliche non hanno tutte la stessa importanza ai fini del piano. Esistono infatti imprese pubbliche che operano in settori strategici: sono le cosiddette pubbliche utilità, che vanno dai servizi pubblici ai settori di base fino alle industrie « critiche » ed assicurano beni e servizi essenziali alla collettività ai fini dello sviluppo. È evidente che la posizione di queste imprese pubbliche nei confronti del piano sarà diversa da quella della generalità delle imprese pubbliche. Occorre però aggiungere che vi sono anche imprese private che operano nei settori sopraindicati e il piano non potrebbe, a costo di provocare pericolosi squilibri, avere efficacia diversa per le imprese private di pubblica utilità. Efficacia diversa potrebbe infatti significare attuazione dei comandi del piano da parte delle imprese pubbliche e non attuazione o parziale attuazione da parte di quelle private. E nel settore della pubblica utilità, proprio perché esso assicura beni e servizi essenziali, non si può permettere un andamento non equilibrato degli investimenti, della produzione e dei prezzi derivante dal non rispetto dei vincoli del piano.

Si può quindi trarre una prima conclusione. Il criterio distintivo della efficacia del piano non può essere ricercato nella diversa natura giuridica dell'impresa. Non si può, cioè, dire che il piano è indicativo per le imprese private, che possono quindi non obbedire ai suoi dettami, ed è operativo per le imprese pubbliche. La linea di distinzione è diversa, ed è quella offerta dal criterio economico della distinzione delle imprese pubbliche e private di pubblica utilità da tutte le altre. Questa conclusione generale non esclude, naturalmente, che l'impresa pubblica possa, in circostanze particolari e indipendentemente dai settori in cui opera, svolgere altre funzioni. In primo luogo l'impresa pubblica può servire come concorrente potenziale di quei privati che non intendessero obbedire

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

ai comandi del piano. È certamente convincente la minaccia di vedere entrare nel settore nel quale i privati operano contravvenendo alle direttive del piano aziende controllate dallo Stato per attivare la concorrenza.

In secondo luogo l'impresa pubblica può costituire una sanzione per i privati che non abbiano obbedito al piano. L'esperienza di molti paesi dimostra che il controllo da parte dello Stato delle imprese che non osservino le prescrizioni governative è l'unico strumento per sanzionare l'inosservanza delle norme del piano. Anche il ministro Colombo ha ricordato la necessità che il piano contenga elementi operativi, che il ministro vedeva proprio nella possibilità di sostituire l'iniziativa pubblica a quella privata.

Esaminate, come si è fatto, la posizione e la funzione delle imprese pubbliche nei confronti del piano, conviene chiedersi quali conseguenze ne derivino in termini di organizzazione. In altre parole, intendiamo chiederci quale sia la struttura dell'impresa pubblica che meglio risponda alla funzione che essa ha nei confronti del piano.

Si è detto, in primo luogo, che importa essenzialmente la natura economica e non quella giuridica dell'impresa. Per cui alcune imprese pubbliche, quelle di pubblica utilità, saranno da considerarsi alla stessa stregua delle imprese private aventi le stesse caratteristiche economiche. Ci si chiede se sia necessario modificare l'organizzazione delle imprese pubbliche di pubblica utilità distinguendole da tutte le altre. La cosa sarebbe oltremodo difficile poiché oggi, in Italia, all'interno dello stesso gruppo pubblico si trovano imprese di pubblica utilità e imprese che non sono di utilità pubblica. Ad esempio, nell'I. R. I. accanto ai telefoni, alle banche, ai trasporti marittimi, alle telecomunicazioni sono inquadrati le industrie meccaniche, quelle cantieristiche e molte altre che non sono di pubblica utilità. Nell'E. N. I. accanto alla ricerca e alla coltivazione di giacimenti di idrocarburi e al trasporto di idrocarburi sono inquadrati aziende chimiche, meccaniche, ecc.

Diciamo subito che una separazione dei due gruppi di imprese non pare necessaria. Infatti le imprese di pubblica utilità, pur essendo imprese con partecipazione statale, sono sottoposte a controlli delle autorità amministrative competenti per materia: del Ministero dell'industria per gli idrocarburi; del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per la R. A. I.-TV.; del Ministero dei trasporti per le linee di preminente interesse

nazionale gestite dall'I. R. I. Queste autorità controllano sia l'attività delle imprese con partecipazione pubblica, sia l'attività di quelle private, indipendentemente dalla loro natura giuridica e in connessione soltanto con i caratteri economici dell'attività. Sembra quindi che questi controlli realizzino appieno le esigenze sopra riferite di una diversa funzione nei confronti del piano delle imprese, pubbliche o private non importa, di pubblica utilità. Le attuali strutture, fondate sulla distinzione tra imprese con partecipazione statale che agiscono liberamente sul mercato e imprese con partecipazione statale di pubblica utilità sottoposte insieme con quelle private ai controlli degli organi di governo competenti, sembrano quindi soddisfacenti. Separare organizzativamente, in vista del piano, le imprese pubbliche nelle due categorie delle imprese di pubblica utilità e delle imprese agenti in concorrenza non solo non è necessario ma sarebbe addirittura dannoso, poiché farebbe perdere quei vantaggi che sono offerti dalla gestione congiunta di attività economiche aventi natura diversa; farebbe perdere, cioè, quei vantaggi dell'integrazione aziendale che prescindono dalla distinzione fatta sopra e che richiedono come più economica la gestione comune di imprese di natura diversa tra loro.

Per concludere su questo punto, occorre osservare che la prova della bontà dell'attuale assetto è fornita anche dalla divisione di competenze che esso comporta. Da una parte, infatti, vi è lo Stato « partecipante », nella veste del Ministero delle partecipazioni, responsabile, in virtù e nella misura della partecipazione, dell'indirizzo generale degli enti; dall'altra, per le sole imprese di pubblica utilità, lo Stato regolatore che controlla l'attività degli enti per il rilievo di servizio pubblico che essa ha.

Sono così evitate quelle pesanti ed inefficienti sovrapposizioni di funzioni di regolazione amministrativa di gestione aziendale che hanno caratterizzato la vita degli enti pubblici in Italia nel periodo fascista e che recenti studi hanno vivamente criticato perché conducono a confusioni di responsabilità e non permettono chiare indicazioni dei costi.

Passo ora a trattare degli argomenti riguardanti la condotta delle aziende con partecipazione statale.

Primo argomento: criteri della economicità. Come è noto, la legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali prevedeva l'istituzione, nel 1956, di enti autonomi di gestione « operanti secondo criteri di econo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

micità». Sul significato di tale formula si è molto discusso, per più versi; per il contenuto e per i soggetti ai quali deve intendersi riferita. Per quello che riguarda il contenuto si è detto che economicità vuol dire efficienza oppure che equivale a gestione non in perdita. Non si è precisato, tuttavia, se la gestione non deficitaria dovesse caratterizzare ogni bilancio annuale e dovesse estendersi a più anni. È evidente che in questo secondo caso la norma sarebbe molto meno pesante e si avvicinerebbe a quella, prevista in Gran Bretagna, per le *public corporations*, che contiene l'obbligo di coprire i costi con i ricavi in un periodo di cinque anni.

Sembra invece che la definizione di economicità più corretta sia quella di « gestione secondo le regole di mercato nel quale opera l'impresa ». Essendo, infatti, l'azienda con partecipazione statale, a differenza degli enti nazionalizzati, in concorrenza sul mercato con operatori privati, è naturale che le leggi dispongano che l'azione dei pubblici poteri sia informata agli stessi criteri di operazione, gli unici che permettano una attività non monopolistica dello Stato nel campo economico.

Le perplessità sorgono di nuovo quando si parla di soggetti. Chi afferma che la regola di economicità vada riferita al complesso delle imprese con partecipazione statale, chi sostiene che vada riferita ai gruppi che fanno capo agli enti di gestione, chi, infine, vuole che ai criteri di economicità si adeguino e singole imprese con partecipazione statale. In proposito debbo ricordare che il dettato della legge è chiaro: sono tenuti a rispettare i criteri di economicità gli enti di gestione e quindi i singoli gruppi.

Questo il quadro della situazione attuale. Viene essa modificata con l'introduzione di una pianificazione economica nazionale? Io penso che qualche novità vi sia: il termine di riferimento delle imprese sarà non più solo il mercato ma anche il piano. Naturalmente dalla natura del piano dipende se le imprese debbono fare più o meno ricorso al « quadro di riferimento » costituito dal mercato. È evidente che un piano totalitario e coattivo costituirebbe l'unico termine di riferimento per la valutazione dell'economicità dell'impresa: un piano del tipo descritto eliminerebbe completamente quei processi di formazione automatica dei prezzi dei prodotti e dei modi e dei costi di approvvigionamento di mezzi finanziari e di personale e quindi eliminerebbe completamente il mercato. Questo non è il nostro caso. Come è

stato ripetutamente e solennemente affermato dal Governo e dalle forze politiche che lo sostengono, oggi si intende inserire la programmazione economica democratica nella economia di mercato: la pianificazione lascerà quindi in vita alcuni fondamentali meccanismi di formazione « spontanea » delle decisioni economiche. L'economicità dell'azione delle aziende a partecipazione statale dovrà quindi valutarsi sia sulla base delle regole del mercato sia secondo i criteri e gli obiettivi della pianificazione.

Secondo argomento: gli investimenti delle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno. Come è noto, il 40 per cento degli investimenti delle aziende deve essere, per legge, localizzato nel Mezzogiorno. Sono sorte in proposito molte perplessità. In particolare: a chi si dovesse riferire questa percentuale, se al complesso delle aziende o ai semplici gruppi; e come si potesse procedere quando non fosse tecnicamente possibile investire nel Mezzogiorno.

Il primo problema è stato risolto, imponendo ai singoli enti di gestione di raggiungere la percentuale prevista dalla legge; il secondo distinguendo settori a localizzazione influenzabile dai settori a localizzazione non influenzabile e nei quali, quindi, non è valido l'obbligo di legge.

Il problema che ora si pone è quello di un possibile contrasto fra un comando del piano e l'obbligo di investire nel Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti. Questo problema particolare in realtà ripropone quello generale della revisione di tutta la nostra legislazione per adeguarla alle nuove esigenze di pianificazione democratica. Vorrei concludere questa parte del mio intervento con l'invito allo studio di questi problemi particolari, nel quadro più vasto delle modifiche che si rendono necessarie alla nostra legislazione, al fine di permettere una pianificazione economica nazionale unitaria e non frammentaria.

In merito alla distribuzione territoriale degli investimenti, vorrei ricordare l'urgenza di accrescere il volume degli stessi nell'area centrale del paese.

Anche dal raffronto dei dati del censimento industriale del 1951 con quelli del 1961, soprattutto per ciò che riguarda la dinamica della composizione della popolazione attiva e la percentuale di popolazione attiva non addebita alle attività agricole e primarie, si può facilmente rilevare che mentre il processo di industrializzazione ha ormai investito in pieno l'Emilia, la Romagna, alcune province

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

della Toscana e delle Marche, fino al punto di elevare i dati medi di queste ultime regioni nettamente al di sopra della media nazionale, l'Umbria e alcune province contermini si presentano come una vera e propria appendice del Mezzogiorno.

Se il sistema economico dovesse essere sospinto ancora sostanzialmente dalle sole forze di mercato, e se all'azione meridionalistica resa sempre più efficace, non dovesse corrispondere una nuova articolazione regionale degli interventi pubblici nell'area centrale e in Umbria in particolare, verrebbe a determinarsi un vero vuoto economico. Faccio oggi questo discorso perché penso che domani la situazione potrebbe essere definitivamente compromessa.

È noto che la nostra area presenta numerosi elementi negativi per la localizzazione di nuove iniziative rispondenti a criteri di convenienza economica privata. L'unico fattore veramente favorevole esistente *in loco* è la disponibilità di manodopera maschile e femminile, non solo generica, ma anche altamente qualificata, per la presenza di un ambiente economico generale già preparato ad acquisire moderne tecniche e per l'esistenza di un vasto ed efficiente sistema organizzativo scolastico nel settore tecnico-professionale.

Se però il persistere dell'attuale carenza di nuove iniziative dovesse ulteriormente allargare il già vasto e grave fenomeno migratorio verso il nord, le possibilità residue di un rapido ed armonico sviluppo verrebbero ad essere gravemente offese. Rilevato poi che la più grave strozzatura di quest'area è rappresentata da un'insufficiente disponibilità di capacità imprenditoriali, il suo rapido sviluppo non può essere realizzato che con un più vasto ed organico intervento delle aziende a partecipazione statale, chiamate a svolgere la loro attività non solo con finalità aziendalistiche, ma con finalità di propulsione e di armonico ed equilibrato sviluppo.

Permetta, signor ministro, che ancora una volta io sottolinei il problema dell'Umbria. Il Governo, tramite l'autorevole ministro delle partecipazioni statali, che ha sempre manifestato squisita sensibilità sociale e ferma coerenza nell'attuazione di una coraggiosa politica democratica, riconfermi la sua precisa volontà di risolvere tempestivamente questo grave problema. L'Umbria, per l'alta preparazione delle sue maestranze, per l'altissimo livello di preparazione e di esperienza dei dirigenti degli stabilimenti e delle società a partecipazione statale, può e deve ottenere un più vasto e differenziato sistema di aziende e di

attività produttive. Si tratta di utilizzare in modo pieno e razionale il *trust* di cervelli che oggi, soprattutto nel settore siderurgico, guida le aziende a partecipazione statale nella mia regione. L'utilizzazione degli indennizzi relativi agli espropri conseguenti alla nazionalizzazione dell'industria elettrica deve tener largo conto delle esigenze di sviluppo di questa regione.

Il nuovo indirizzo della produzione Terni non solo permette un sempre più vasto intervento della Finsider, ma offre larghe possibilità di intervento della Finmeccanica.

Per il settore chimico, che oggi si trova in condizioni difficili per il venir meno a breve scadenza del più grande acquirente del carburo di calcio, si pone con urgenza l'opportunità e l'attuazione di un vasto programma anche attraverso la combinazione della « Terni » con altri gruppi che operano nel settore.

L'Umbria, a mio modesto avviso, non ha nulla da perdere da una politica di programmazione, ma ha tutto da guadagnare. Se il sistema economico fosse lasciato sospingere dalle sole forze di mercato sarebbe inesorabilmente destinato a rimanere ai margini del processo di sviluppo di espansione. Una politica economica fondata sulla programmazione, un intervento organico dello Stato possono mutare sostanzialmente il sistema di convenienze economiche e rendere concretamente attuabile un processo di sviluppo anche in quest'area oggi turbata da una profonda crisi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Michieli Vitturi.

Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tonetti. Ne ha facoltà.

TONETTI. Il breve tempo disponibile in questo scorcio di legislatura deve essere, evidentemente, adoperato per discutere e portare a compimento i disegni di legge annunciati nel programma del Governo; mancano ancora le regioni e la riforma dell'agricoltura ed altre leggi esplicitamente e chiaramente avversate non soltanto dai partiti che diremo confindustriali, ma anche da un numeroso gruppo di membri della democrazia cristiana. Perciò conviene limitare la durata del discorso sul bilancio per attenersi ad alcune osservazioni essenziali.

Ancora una volta dobbiamo affermare che la relazione programmatica pur copiosa di previsioni e di proponimenti, non è certamente atta a mettere il Parlamento in condi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

zioni di giudicare se gli amministratori delle aziende di Stato, (i quali maneggiano miliardi dell'erario, comprando e vendendo quote di partecipazioni) amministrino bene o male e tanto meno se fanno una politica conforme ai conclamati principi di pubblico interesse connaturali alle aziende di Stato.

Il partito comunista ha sempre denunciato l'insufficienza dell'ordinamento delle partecipazioni statali che priva il Parlamento della possibilità di esercitare il suo dovere sindacatorio e conoscitivo. La pervicace riluttanza dei governi democristiani, variamente composti, che si sono succeduti negli ultimi anni, di correggere i difetti dell'ordinamento delle partecipazioni statali è tanto più ingiustificabile quando si pensi che nel 1958 all'atto della presentazione della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali, gli stessi relatori per la maggioranza affermavano il valore sperimentale del disegno di legge e il ministro Bo riconosceva al Senato la necessità di provvedere successivamente « ad una migliore definizione degli strumenti tecnici che permettessero alle Camere di acquisire elementi di giudizio per esercitare efficacemente il loro potere di controllo ». Incidentalmente, pertanto, deve essere definita per lo meno strana l'opinione espressa recentemente dal presidente dell'E. N. I., ingegnere Mattei, il quale ha negato al Parlamento la facoltà di deliberare l'indirizzo generale delle partecipazioni statali, che vorrebbe fosse riservato all'esecutivo.

E non soltanto i governi democristiani hanno eluso fino ad oggi il dovere di riformare l'ordinamento delle partecipazioni statali, ma si è pretermesso puranco l'adempimento delle norme della legge n. 259 che fa obbligo agli enti cui lo Stato contribuisce in via ordinaria di presentare i conti consuntivi e i bilanci di esercizio con relativi profitti e perdite non oltre quindici giorni dall'approvazione alla Corte dei conti ed aggiunge che la Corte dei conti, entro sei mesi dalla presentazione, deve comunicare alla Presidenza delle Camere i documenti stessi corredati dall'accertamento eseguito.

E così si può affermare che coordinamento e disciplina mancano nelle partecipazioni statali, e di ciò si potrebbe dare prove a iosa. Basti citare qualche esempio. Nella zona industriale di Venezia-Porto Marghera fino a qualche tempo il direttore dell'Italsider proibiva perfino ai membri della commissione interna di parlare alla mensa. Che cosa valgono allora le circolari del ministro che impongono il rispetto delle libertà sindacali se

un direttore qualunque di azienda si può arrogare il diritto di violarle? Sempre a Porto Marghera in numerose fabbriche, nonostante la nota legge dell'agosto scorso, vigono i contratti a termine. Fra queste fabbriche vi è la Breda a partecipazione statale, nella quale su mille operai 500 sono ancora con contratto a termine. Non sarebbe troppo pretendere che un'azienda a partecipazione statale fosse di esempio alle aziende private.

Incidentalmente deve essere denunciata la condotta dell'ispettorato del lavoro, cui compete di far osservare la citata legge dell'agosto scorso, il quale, ripetutamente sollecitato, si è sempre rifiutato di intervenire. Esempio del sistema, per cui organizzazioni dello Stato come i corpi di polizia aggrediscono, arrestano, bastonano e purtroppo qualche volta uccidono operai che scioperano, mentre altri organi come nel caso dell'ispettorato si astengono dall'arrecare disturbo ai monopoli e alle grandi industrie che violano la legge. Un altro esempio: i grandi bacini di carenaggio di Venezia. Perché sono affidati a una società privata della quale fanno parte — si dice — persone molto vicine ad alcuni dirigenti dei cantieri navali della Giudicca, anche quelli a partecipazione statale? E, per uscire dai confini della città di Venezia, un altro esempio: a Foggia esiste una cartiera che è costantemente in passivo. Era conveniente costruire uno stabilimento simile a Lecce o piuttosto conveniva ricostruire l'economia della cartiera di Foggia?

Allo stato delle cose, non è temerario presumere che la persistenza di un'organizzazione delle partecipazioni statali inidonea ad assicurare gli scopi per i quali le partecipazioni esistono, sia dovuta alla inconfessata volontà di non emancipare la loro politica dalla soggezione, salva qualche eccezione, agli indirizzi economici dei grandi monopoli. Soggezione della quale si potrebbero portare esempi a iosa. Basti ricordare il caso clamoroso, ripetutamente denunciato dal partito comunista, dell'accordo di cartello sui prezzi dei concimi chimici stipulato dall'E. N. I. con la Montecatini e con la Edison poco tempo dopo aver posto in vendita la propria produzione ad un prezzo inferiore del 15 per cento a quello imposto dai famigerati monopoli.

Tale presunzione trova anche indiretta conferma nelle dichiarazioni che ricorrono in ogni discorso dei rappresentanti della maggioranza, che le partecipazioni statali non si contrappongono all'iniziativa privata, mentre è manifesto che, se devono svolgere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

la loro attività imprenditoriale conformemente agli interessi pubblici, si devono scontrare inevitabilmente con gli interessi dei monopoli e dei grandi operatori economici.

Oggi il problema delle partecipazioni statali assume un'importanza ancora maggiore che nel passato. Nel momento in cui il Governo si accinge a fare una politica di piano per sopprimere i profondi squilibri dell'economia nazionale, sarebbe grave colpa pretermettere una riforma dell'ordinamento delle partecipazioni statali che di una politica di piano è uno dei principali strumenti.

Fedele al proponimento della brevità, ho sommariamente riassunto osservazioni e critiche che il partito comunista va formulando da quattro anni e mi sembra di non poter concludere il mio discorso in modo più proficuo che ponendo al Governo e al ministro delle partecipazioni statali alcune precise domande.

Potestà del Ministero delle partecipazioni statali. Lo stesso relatore per la maggioranza, onorevole Roselli, ne lamenta l'insufficienza. Valga qualche esempio fra i molti. Il presidente dell'Italsider e il presidente della S. M. E. poche settimane or sono hanno dichiarato di essere contrari alla nazionalizzazione dell'industria elettrica. È possibile illudersi che quei signori dirigano gli enti ai quali sono preposti, in modo conforme alla politica delle partecipazioni statali o non piuttosto conforme agli interessi dei monopoli? Quali facoltà ha il ministro per rimuovere dall'incarico quelle persone che hanno enunciato opinioni contrastanti con i fini delle partecipazioni statali, e con lo stesso indirizzo politico del Governo?

Un altro esempio: nel gennaio scorso, se non sono male informato, il ministro delle partecipazioni statali voleva sostituire un sindaco di una società. Naturalmente il sindaco, avvalendosi delle norme del codice che sanciscono l'inamovibilità per tre anni, è rimasto al suo posto.

Pertanto mi permetto di rivolgere al Governo le seguenti domande:

1°) È disposto il ministro delle partecipazioni statali a nominare in tutti i collegi sindacali un suo rappresentante di fiducia in qualità di osservatore, e perciò sempre revocabile? È d'accordo il Governo che nei consigli di amministrazione degli enti di gestione presidenti e vicepresidenti siano nominati dal Presidente del Consiglio, sentito il Consiglio dei ministri, e che invece i consiglieri di amministrazione, senza prevee consultazioni, siano nominati dal ministro, che

ne assuma in conseguenza piena responsabilità? (Incidentalmente, a questo proposito, è raccomandabile che le partecipazioni statali non diventino una specie di ricovero per deputati non rieletti o per uomini politici di alcune parti in cerca di occupazione). Nei consigli di amministrazione delle società, naturalmente, è opportuno che i consiglieri siano nominati dai consigli di amministrazione degli enti di gestione appunto per attribuirne ad essi la responsabilità.

2°) S'impegna il Governo a riformare la pletorica composizione dell'E.N.I. e soprattutto dell'I.R.I., nel quale ultimo si raggruppano diversissime aziende dalla caratteristica ai tessili, dal cemento alle banche, per istituire invece enti di gestione omogenei?

3°) È d'accordo il Governo di abolire le società finanziarie per dotare invece il Ministero delle partecipazioni di un fondo di rotazione che servirebbe non soltanto ad aumentare l'autorità del ministro, e perciò la sua responsabilità, ma altresì ad evitare che si ricorra alle banche pagando enormi interessi, come talvolta avviene?

4°) Acconsente il ministro ad imporre alle aziende la compilazione di bilanci tipo che rendano possibili gli accertamenti del Parlamento e dello stesso ministro, mentre oggi i criteri diversi con i quali sono redatti rendono illusorio qualsiasi esame?

5°) Si impegna il Governo ad istituire presso il Ministero un corpo di ispettori i quali, senza menomare l'autonomia degli enti di gestione, in quanto ne diminuirebbero le responsabilità, possano periodicamente eseguire ispezioni e riferire al ministro? Non vi è niente di rivoluzionario in questa proposta, perché se non erro al tesoro esiste un gruppo di tali impiegati.

6°) Si impegna il Governo a trasferire alle partecipazioni statali circa 50 aziende che a norma della legge istitutiva del Ministero dovrebbero farne parte (mentre in cinque anni sono state attribuite ad esso due sole aziende: le ferrovie meridionali, se non erro, e l'istituto « Luce »)?

7°) Si impegna il Governo ad istituire un comitato di coordinamento degli enti di gestione composto dai presidenti degli enti stessi e presieduto dal ministro delle partecipazioni statali?

8°) Accetta il Governo che sia formata una Commissione interparlamentare di sorveglianza delle aziende a partecipazione statale, naturalmente soltanto con facoltà conoscitive?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1962

Queste sono le domande che formulo. Non ho la pretesa di aver proposto una riforma compiuta dell'ordinamento del Ministero delle partecipazioni statali, ma certo è che gli anzidetti provvedimenti, se fossero adottati, servirebbero almeno a dare al Ministero un assetto che garantisca una saggia amministrazione delle aziende, e soprattutto l'adempimento della politica propria del Ministero, cioè a dire di una politica conforme al pubblico interesse.

Confido che l'onorevole ministro voglia - o forse debbo dire possa - rispondere a queste proposte, a queste domande, che, del resto, trovano conferma nella relazione di maggioranza, con la medesima concretezza con la quale le ho poste. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sciorilli Borrelli. Ne ha facoltà.

SCIORILLI BORRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, rapidissimamente cercherò di attirare la vostra attenzione su un caso specifico per esemplificare alcune delle questioni sollevate già dal collega Tonetti e che altri colleghi metteranno ancora a fuoco. Intendo riferirmi, onorevole Gatto, ad un problema di cui già ci occupammo quattro mesi fa, in occasione di una mia interrogazione riguardante un gruppo di aziende dipendenti dalle partecipazioni statali. Intendo alludere all'Azienda tabacchi italiani (A. T. I.), ove ci troviamo di fronte ad una situazione che forse rappresenta un caso limite, ma che senza dubbio deve gravemente preoccuparci.

La questione più preoccupante deriva dal rapporto fra questa azienda e le maestranze. Si può dire sinteticamente che i diritti dei lavoratori vengono sistematicamente misconosciuti e calpestati in queste aziende.

Mi limiterò ad una scarna esemplificazione in un così rapido intervento.

Prima di tutto in queste aziende non esistono le commissioni interne. In secondo luogo queste aziende non fanno parte di nessuno dei sindacati in cui sono raggruppate le aziende a partecipazione statale. In terzo luogo queste aziende non ignorano solo le commissioni interne, ma anche i sindacati. Nella recente trattativa, seguita allo sciopero di 2.000 dipendenti delle aziende della provincia di Salerno, il sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale si doveva spostare da una sala all'altra per fare da intermediario, in quanto i dirigenti dell'A. T. I. non volevano nemmeno vedere in faccia i

rappresentanti delle organizzazioni sindacali della C. G. I. L., della C. I. S. L. e dell'U. I. L.

La giustificazione di tutto questo si riallaccia al fatto che le lavoratrici dell'A. T. I. vivrebbero in una specie di limbo, perché non si potrebbero ritenere operaie in quanto la lavorazione del tabacco costituirebbe solo una prima lavorazione di un prodotto della terra. Ma questa tesi è contraddetta dal fatto che le condizioni previdenziali e assistenziali di queste lavoratrici sono regolate dalle norme riguardanti gli operai dell'industria. E ricorderò a lei, onorevole ministro, che volle coprire con un velo questo fatto, che il 2 febbraio una delle aziende A. T. I., quella di Lanciano, dichiarò la serrata e denunciò alla magistratura come un'occupazione abusiva di fabbrica uno sciopero a singhiozzo, affermando che, nei periodi di sospensione del lavoro, le lavoratrici avrebbero occupato abusivamente la fabbrica. Io non so se il procuratore della Repubblica abbia sorriso prendendo cognizione di questa denuncia; certo è che l'ha archiviata.

Noi non ci troviamo quindi di fronte ad un'azienda a partecipazione statale, ma ad un'azienda assolutamente fuori legge. E da questo deriva anche la seconda questione che io desidero porre, che cioè anche nei rapporti con il Governo queste aziende sono completamente autonome. Ricorderò a questo riguardo un solo esemplare ed indefinibile episodio. In aprile l'onorevole Spallone ed io domandammo ufficialmente all'onorevole ministro se fosse vero che l'A. T. I. stesse vendendo l'azienda di Chieti. L'onorevole ministro ci rispose negando il fatto. Successivamente invece il presidente dell'A. T. I. ha dichiarato che da mesi erano in corso trattative per la vendita di questa azienda ad un gruppo privato. Più tardi ancora il ministro rispondeva negativamente anche ad una interrogazione dell'onorevole Paolucci, mentre il dicastero da lui diretto rispondeva al sindaco di Pianella, che gli aveva posto lo stesso quesito, con lettera 7 luglio 1962, n. 24356, assicurando che « le trattative non avevano avuto seguito a causa di reazioni locali di cui si sarebbero resi interpreti alcuni parlamentari dell'Abruzzo ».

Un mese dopo, il 7 agosto, altri due Ministeri, delle finanze e del lavoro, hanno dichiarato che invece si era costituita una società privata, la S. I. T., cui avevano aderito la Salto di Vasto, la Buccolini di Pescara ed altri privati.

Quando dunque i sindaci e le popolazioni locali ci interpellano per poter sapere da noi

come stiano esattamente le cose, come dobbiamo regolarci noi parlamentari quando i diversi Ministeri dello stesso Governo ci danno una diversa e contrastante versione dei fatti?

Ella sa bene inoltre, onorevole ministro, che queste aziende si trovano quasi tutte nelle zone più depresse del Mezzogiorno. Come si concilia dunque tutto questo con il processo di industrializzazione del Mezzogiorno che si vuol condurre innanzi? Come si potranno industrializzare queste zone depresse quando vi sono retroscena di questo genere, quando si conducono trattative così poco chiare e non se ne informano nemmeno i ministri? Perché alla vigilia della vendita l'A. T. I. di Chieti-Scalo ha richiesto nuove concessioni? Quando si sta per vendere non si fanno migliorie e le stesse opere di manutenzione ordinaria vengono solitamente sospese.

È una manifestazione, onorevole ministro, soprattutto di correttezza. Questo stato di cose non soltanto poi riguarda il Mezzogiorno, ma riguarda più da vicino le lavoratrici del Mezzogiorno: oggi sono in lotta 2.000 lavoratrici della provincia di Salerno, e all'inizio di quest'anno hanno lottato per 40 giorni 1.500 tabacchine dell'A. T. I. di Lanciano e di Chieti. Di fronte alle proposte delle lavoratrici, tali aziende o non hanno voluto accettare le trattative, oppure le proposte di aumento sono state di 25 lire al giorno per le tabacchine dell'Abruzzo e di 30 lire al giorno per quelle della provincia di Salerno. Tutte le organizzazioni sindacali hanno sdegnosamente respinto queste ultime proposte.

Tutto questo implica anche una situazione di pesantezza nei confronti dei tabacchicoltori, i quali non hanno più alcuna garanzia per quanto riguarda il prezzo del loro prodotto. E qui il problema si slarga ancora di più perché, siccome in generale nel Mezzogiorno le aziende A. T. I. lavorano tabacchi orientali, ci troviamo di fronte a una doppia pressione: da una parte quella proveniente da alcuni Stati aderenti al M. E. C., specialmente il Belgio e la Germania occidentale che sarebbero per una privatizzazione della lavorazione del tabacco come avviene nelle loro nazioni, assumendo quindi una posizione

polemica nei confronti dell'Italia e della Francia; e dall'altro lato proveniente dalla associazione della Grecia (produttrice di questi stessi tabacchi) al M. E. C. stesso. Vi è quindi una serie di problemi che vanno al di là della stretta competenza del Ministero delle partecipazioni statali. Vi sono però altri problemi che riguardano il retto funzionamento di queste aziende, nelle quali il Ministero delle partecipazioni controlla il 65 per cento del capitale, mentre la restante parte è nelle mani di grandi istituti di credito, a loro volta per altro sotto controllo statale. Non si comprende allora perché l'A. T. I., un'azienda che ha la totalità del proprio capitale appartenente praticamente allo Stato, possa agire in questa maniera.

Credo che nella replica il ministro vorrà rispondere ad alcune di queste domande, anche perché, onorevole Gatto, ella non ignora queste questioni per essersene occupato direttamente con grande comprensione. Però nell'episodio della vendita dell'A. T. I. di Chieti è successo che la cosa sia sfuggita al controllo ministeriale. Noi abbiamo cercato di fermare l'operazione presso il Ministero delle finanze impedendo che fosse data la autorizzazione al passaggio delle concessioni. Però ad un certo momento lo stesso Ministero delle finanze ha detto che si è dovuto concedere l'autorizzazione perché in fondo queste autorizzazioni non sono state negate. Desidero, perciò, che su questa questione siano date garanzie alle popolazioni meridionali nonché alle migliaia di lavoratrici che prestano la propria opera in queste aziende a partecipazione statale. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI